



cristiani nel mondo

Rivista della CVX Comunità di Vita Cristiana
Anno XXVII - Settembre/Ottobre 2012 - N° 4

Poste Italiane S.p.A. - Sped. in abb. post. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 2 DCB - Filiale di Roma

Spiritualità ignaziana e sacramenti

In questo numero ■ L'Uomo Eucaristico ■ Esercizi spirituali di coppia ■ Uno sguardo ignaziano sull'unzione degli infermi ■ Un'emozione oltre i confini della Chiesa: Speciale Card. Martini

1 editoriale
**Spiritualità ignaziana
e sacramenti**
di P. Vincenzo Sibilio S.I.

3 **Spiritualità ignaziana e sacramenti**
Il significato reale del battesimo.
Intervista a padre Franco Martellozzo
di Maurizio Debanne

5 **Spiritualità ignaziana e sacramenti**
Il Sacramento della Riconciliazione:
 festa dell'abbraccio trinitario
di Salvo Collura

8 **Spiritualità ignaziana e sacramenti**
L'Uomo Eucaristico: da un amore ricevuto
ad un amore donato
di P. Loris Piorar S.I.

12 **Spiritualità ignaziana e sacramenti**
Il sacramento sponsale
ovvero stare alla presenza dell'altro
di MariaGrazia e Umberto Bovani,
Massimo e Patrizia Ripamonti,
Oriana e Luca Gaspari,
Valentina e Massimo Gnezda

20 **Spiritualità ignaziana e sacramenti**
Un sacerdote di oggi si interroga
di P. Rodolfo E. De Roux S.I.

25 **Spiritualità ignaziana e sacramenti**
Uno sguardo ignaziano
sull'Unzione degli Infermi
di P. Massimo Pampaloni S.I.

30 **Spiritualità ignaziana e sacramenti**
Le ragioni della mia conversione
di Emmanuel Ofta Yebhoa

32 **Speciale Card. Martini**
Un'emozione oltre i confini
della Chiesa

In copertina: *Battesimo di Cristo* di Piero della Francesca (National Gallery, Londra)



cristiani nel mondo

Rivista della CVX
Comunità di Vita Cristiana d'Italia

Via di San Saba, 17 - 00153 Roma

Direttore responsabile
Antonietta Palermo

Comitato di direzione
Leonardo Becchetti (*direttore*)
Luisa Bonetti Massimo Nevola S.I.
Nicola Caschili Antonietta Palermo
Carmen Cecere Laura Pareschi
Laura Coltrinari Stefano Perlongo
Umberto Di Giorgio Davide Ternullo
Magda Galati Paola Trabucchi

Comitato di redazione
Maurizio Debanne (*caporedattore*)
Massimo Gnezda
Raffaele Magrone
Anna Murolo
Antonietta Palermo
Francesco Riccardi
Vincenzo Sibilio S.I.

Direzione e amministrazione
Via di San Saba, 17 - 00153 Roma
tel. 0664580147 - fax 0664580148
e-mail: cvxit@gesuiti.it

Progetto grafico e composizione
Layout Studio di Giampiero Marzi
tel. 0641405018

Stampa
Abilgraph srl
Via P. Ottoboni, 11 - 00159 Roma
tel. 064393933

Chi desidera dare un contributo per le spese di stampa della Rivista, può farlo - specificando il motivo del versamento - tramite:

conto corrente postale n° 76224005, intestato a: Cristiani nel Mondo, Via di San Saba 17, 00153 Roma;
bonifico bancario: c/c intestato a: Comunità di Vita Cristiana Italiana (CVX Italia), Via di San Saba 17, 00153 Roma; coordinate bancarie: Banca Popolare di Novara, Ag. 36, Via della Piramide Cestia 9/11, 00153 Roma; IBAN: IT23 C 05034 03234 00000 0125472.

Registr. Tribunale di Roma n° 34 del 22.1.1986

Poste Italiane S.p.A. - sped. in a.p. D.L. 353/03 (conv. L. 46/04) art. 1 comma 2 DCB - Filiale di Roma

Non è stato sempre possibile reperire gli aventi diritto per la riproduzione delle immagini. L'Associazione è comunque a disposizione per l'assolvimento di quanto occorre nei loro confronti.

Spiritualità ignaziana e sacramenti

DI P. VINCENZO SIBILIO S.I.



Sacramento, mistero, simbolo, un unico senso: segno significante una realtà che è dietro e che supera il segno stesso; strumento e via per accedere all'incontro con l'Altro; mezzo messo nelle nostre mani di uomini per entrare in relazione tra noi e con Lui.

Ignazio di Loyola, in un periodo di forte contestazione e di messa in discussione dei sacramenti nella Chiesa (*cf.* la protesta luterana che poi viene chiamata riforma), non contesta e non annulla la tradizione ma, inserendosi in essa, cerca di approfondire il senso, di ridare valore e vigore ai sacramenti al di là dei riti e delle stratificazioni culturali addensatesi su di essi.

A Manresa, a cui bisogna sempre riandare per comprendere il "nostro modo di procedere", Ignazio racconta di aver avuto un'esperienza

particolarissima: *"ascoltando un giorno la Messa nella chiesa del convento, alla elevazione del Corpo del Signore, vide con gli occhi interiori come dei raggi bianchi che scendevano dall'alto. Questo fenomeno, dopo tanto tempo, egli non lo sa ricostruire bene; ma ciò che allora comprese con tutta chiarezza, fu percepire come era presente in quel santissimo sacramento Gesù Cristo Nostro Signore"*. (Autobiografia, 29).

Sempre nell'Autobiografia, al n. 93 ci parla dell'ordinazione presbiterale *"ad titulum paupertatis"* insieme con gli altri compagni che non erano sacerdoti. La stima profonda di questo sacramento e del servizio che ne deriva sta proprio in quel *"ad titulum paupertatis"*: in un tempo in cui spesso l'essere ordinati preti era una questione di prestigio e di realizzazione umana, Ignazio





ritorna alle origini e intuisce che, per il servizio del Vangelo e dello Spirito e per una vera riforma della Chiesa, è necessario essere poveri così come Gesù ha voluto per i suoi Dodici.

Colpisce ancora di più la sua decisione, descritta in Autobiografia 96, che, *“una volta sacerdote, sarebbe rimasto un anno senza celebrare la messa per prepararsi meglio e per pregare la Madonna che lo volesse mettere con suo Figlio”*. Egli è consapevole del dono ricevuto e della santità richiesta nella celebrazione del sacrificio eucaristico. Quando finalmente, dopo un lungo periodo di preparazione, celebrerà la sua prima messa il giorno di Natale del 1538, nella Cappella del Presepe a S. Maria Maggiore in Roma, sarà tale la gioia che non potrà raccontarla a nessuno ma che noi possiamo comprendere dal modo e dallo stile con cui celebrerà in genere la Messa e dalle grazie e favori che fortunatamente troviamo accennati nel *DIARIO SPIRITUALE*.

Nel cammino degli Esercizi, Ignazio dedicherà molto tempo a parlare della Confessione divulgandosi a distinguere anche i peccati mortali e quelli veniali, sottolinea l'importanza della Confessione Generale (che egli ha sperimentato, nel suo cammino di pellegrino, a Monserrat) e suggerisce l'importanza dell'esame di coscienza come via per cantare le meraviglie di Dio e come mezzo per riconoscere tutte le non risposte d'amore che noi diamo a tanto Amore.

Grazie alla sua esperienza spirituale, Ignazio, nella *FORMULA INSTITUTI* dirà che la Compagnia di Gesù è istituita *“per la difesa e propagazione della fede e del progresso delle anime nella*

vita e nella dottrina cristiana e ciò mediante... la consolazione spirituale dei credenti con l'ascoltarne le confessioni e con l'amministrazione degli altri sacramenti...” e, reagendo alla prassi allora in uso, tanto da creare “scandalo”, raccomanderà non solo ai suoi compagni nelle *COSTITUZIONI DELLA COMPAGNIA DI GESÙ* ma anche ai laici la confessione e la comunione frequenti.

L'amore di Ignazio per i sacramenti e l'importanza di essi nella nostra vita e nel “modo di procedere” (anche della CVX), ci ha spinti a dedicare questo numero quasi esclusivamente ad un approfondimento dei sacramenti. Volutamente, accanto a riflessioni profonde e autorevoli, abbiamo inserito qualche testimonianza. L'obiettivo è offrire al lettore il desiderio non solo di saperne di più ma di sperimentare di più la forza e la grazia di questi mezzi che ci sono stati offerti dal Signore e che, insieme con la frequentazione amorevole e cordiale della Sua Parola e il servizio al povero, sono via privilegiata per il nostro incontro con Lui e per rafforzare il nostro amore.

Un grazie particolare a Maurizio Debanne per la memoria che ci offre del Cardinale Carlo Maria Martini morto venerdì 31 agosto scorso. Per noi gesuiti e per tutta la famiglia ignaziana, Martini è stato un formatore e un esempio, incarnando quel “modo di procedere” che Ignazio descrive nelle *Costituzioni*: un uomo profondamente innamorato di Gesù che ricerca costantemente, attraverso la lettura e lo studio della Sua Parola, la prossimità amorosa ai più poveri, l'eccellenza del servizio alla Santa Chiesa di Dio. Io ho avuto la grazia di conoscerlo personalmente sin dal secondo anno del mio Noviziato e l'ultimo incontro è avvenuto due anni fa a Gallarate: egli, già divorato dal Parkinson, pieno della sua dignità e profondamente lucido, con il suo sorriso timido e sincero, con grande semplicità, ha ripreso un colloquio con me come tra fratelli interessati entrambi alla sorte della loro Madre, la santa Chiesa alla quale ha dedicato tutta la sua passione.

Il significato reale del battesimo. Intervista a padre Franco Martellozzo

DI MAURIZIO DEBANNE

La sfida che ci pone il sacramento del battesimo «è capire come legare l'acqua santa alla vita reale». P. Franco Martellozzo, gesuita missionario in Ciad da oltre quarant'anni e oggi vicario del Vicariato apostolico di Mongo, ritorna più volte su questo punto. «L'utilizzo dell'acqua non può ridursi ad un gesto rituale, bensì deve diventare una pratica di vita che apporta qualcosa di positivo nella comunità».

Puoi farci un esempio?

In un villaggio il mio predecessore aveva costruito, pagando di tasca propria i lavoratori, delle dighe per poter alimentare dei pozzi che si erano seccati. Dopo un po' che lui si era trasferito, le dighe si sono rotte e i pozzi non ci hanno messo molto a prosciugarsi. Quando sono arrivato io, la comunità si aspettava che pagassi delle persone per riparare le dighe.



Cosa è successo?

Semplice: gli ho detto chiaramente che l'acqua la bevono loro e dunque era compito loro riparare ciò che si era guastato. Da parte mia potevo garantire un'assistenza tecnica.

Comprensibile. Ma non vedo il collegamento con il sacramento del battesimo...

Proprio in quel periodo stavo portando avanti nello stesso villaggio il ritiro dei battesimi ad una ventina di ragazzi tra i quindici e i venti anni. Nei nostri incontri li facevo riflettere su come potevano manifestare al villaggio che il battesimo aveva dei riflessi concreti nella loro vita reale e non solo spirituale. Il frutto del loro discernimento è stato incredibile: hanno deciso di riparare le dighe che si erano rotte. Io, come promesso, ho fatto la mia parte prestando loro mazze, picconi e cariole. L'acqua è così tornata ad alimentare di nuovo i pozzi e la gente del villaggio ha constatato che il lavoro caritativo di questi giovani è stato di beneficio per tutti.

Da questo esperimento abbiamo elaborato un sistema di catechesi che, a cominciare dai più piccoli, parte dal risveglio della fede e dall'impegno a collaborare per il Creato di Dio, ad esempio piantando alberi.

Questo in Ciad è molto più semplice, il contatto con la natura è reale.

In Italia potreste fare in un altro modo.

Quale?

Ad esempio la parrocchia del mio paese (Camposampiero in provincia di Padova, ndr) organizza giornate di pulizia cittadina in cui ragazzi e meno giovani tolgono la sporcizia dalle strade. L'importante è cominciare dai bambini. Noi prima gli chiediamo di piantare e curare il loro albero personale, in seguito di coltivare un orto e infine di piantare alberi non più per se stessi ma per la collettività. Questa è la nostra catechesi che affronta anche il problema della salute. Così il ragazzo arriva al battesimo già impegnato a cambiare la società.



P. Franco Martellozzo benedice un pozzo realizzato grazie al contributo del MAGIS, ong dei gesuiti italiani.

Quante persone hai battezzato?

Tante, ma il numero non conta.

Il caso più significativo?

È successo cinque anni fa. Dopo aver sposato un uomo cristiano, una donna musulmana è venuta da me chiedendomi se potevo aiutarla a conoscere meglio la fede del marito per vivere meglio l'intesa familiare. Dopo tre anni di catecumenato è stata battezzata. Suo fratello, integralista islamico, non ha digerito la conversione. È andato a protestare al Consiglio islamico di N'Djamena, la capitale del Ciad, che ha aperto un'inchiesta. Sentite le parti, il Consiglio, che da noi è molto più aperto di quelli nei paesi arabi, ha dato ragione alla donna e torto al fratello che è stato sgridato "per aver tentato di distruggere una coppia che funziona bene".

Come si svolge il rito del battesimo nel Vicariato apostolico di Mongo?

Non viene mai battezzata una persona da sola. La cerimonia avviene sempre la notte del sabato santo e prevede la benedizione del fuoco davanti alla chiesa e una processione. Le donne danzando trasportano l'acqua in delle anfore mentre il sacerdote instaura un dialogo con i catecumeni in cui può intervenire chiunque della comunità per dare consigli. Quando escono dalla Chiesa, i neo battezzati vanno a casa per vestirsi di bianco, ritornano in processione con i loro padrini e madrine e alla fine ricevono l'olio. È una grande festa per la comunità.

Il Sacramento della Riconciliazione: festa dell'abbraccio trinitario

DI SALVO COLLURA

«**O**ccorre che tutta la Chiesa, mediante la sua martyria, la sua liturgia e la sua diaconia, sia per il mondo sacramento, cioè segno e strumento, di riconciliazione; e che tutto ciò che essa è e crede, testimoni e renda presente, nello Spirito Santo, l'annuncio della riconciliazione che Dio ci ha donato in Cristo Gesù.»¹

Così, tra il 1982 e il 1983, la Commissione Teologica Internazionale (CTI), presieduta dal Card. Kasper, concludeva il documento che aveva per titolo: "La Riconciliazione e la Penitenza", preparato in vista del Sinodo dei Vescovi di quell'anno. Il documento, nonostante il tempo trascorso, rappresenta ancora un ottimo riferimento per l'approfondimento del tema oggetto di quest'articolo e un buon punto di partenza per la corretta comprensione delle note ufficiali successivamente pubblicate.

Le poche righe del presente articolo certamente non basteranno a dare ragione della natura del Sacramento della Riconciliazione. In tal senso, il breve brano sopra citato mi permette almeno di precisare alcune coordinate, non avendo pretesa alcuna di completezza ed esaustività.

La questione fondamentale che il documento della CTI si proponeva e che rimane, tutto sommato, identica oggi potrebbe essere così riassunta: «In che modo è possibile rinnovare e ribadire la bellezza di questo strumento di grazia, non solo nelle sue caratteristiche più estrinseche ma già nell'atteggiamento interiore a partire dal quale lo proponiamo e lo celebriamo?»

Iniziamo da qui. Ogni approfondimento, del resto, impone una prospettiva di partenza, una "domanda", che *si* costituisca, essa stessa – palesandosi o meno non importa – come principio della successiva trattazione.

Procedendo, allora, dall'osservazione del contesto globale attuale, non possiamo non notare che il diritto alla *privacy* si erge a valore pressoché inderogabile e la mediazione ecclesiale, espressa in questo Sacramento dal Sacerdote che lo concelebra con il Penitente, viene, nella prassi, quantomeno misconosciuta.

Lavoro nell'ambito della pastorale giovanile da qualche tempo: non temo smentite quando preciso che, tra i ragazzi, non esiste percezione alcuna della necessità di questa mediazione, anzi, ogni tentativo di ribadirla viene quasi sistematicamente "bollato" come invasione di uno spazio considerato privatissimo.

E non sono rari – anzi... – i casi di fedeli che, nonostante la conoscenza dei contenuti essenziali della Tradizione della Chiesa e dell'ortoprassi legata a questo sacramento, non esitano ad accostarsi all'Eucarestia in modo, diremmo, almeno, "improprio".

Bene: è possibile che la situazione attuale non sia semplicemente il frutto di una catechesi approssimativa, di una formazione cristiana lacunosa, ma esprima una esigenza di fondo quantomeno interessante?

Il Nuovo Rito, promulgato nel 1973, costò sette anni di faticosa elaborazione. Rispetto ai precedenti, sottolinea la dimensione ecclesiologica e trinitaria del Sacramento in maniera eminente, sin dai quaranta *praenotanda* che lo introducono, in una linea essenzialmente storico-salvifica. Il titolo di "Riconciliazione" spazza via ogni apparente "riduzionismo accusatorio" ed evidenzia il protagonismo della grazia molto più dei certamente noti, ma logori, "Confessione" e "Penitenza".

Le due tipologie rituali prevalentemente praticate, quella individuale e quella comunitaria con confessione e assoluzione individuali, hanno in comune una particolare attenzione e cura personale del Penitente, il quale è, innanzitutto, accolto. Ampio spazio viene poi lasciato alla lettura della Parola di Dio, mentre più ridimensionata rispetto al passato pare l'importanza accordata alla "confessione dei peccati" vera e propria, sebbene proprio i peccati commessi restino la materia del Sacramento, e all'"imposizione della soddisfazione" (comunemente chiamata penitenza). Registriamo, così una grande distanza dalla prassi del XVI e XVII secolo che avevano dedicato pagine e pagine di riflessione

teologico-pastorale alle casistiche e alle classificazioni dei peccati, con addirittura l'indicazione delle opportune soddisfazioni!

Proseguendo, momento conclusivo del rito è l'assoluzione, seguita dal rendimento di grazie (o, nella celebrazione comunitaria, dalla benedizione) e dal congedo.

Se, quindi, da un lato, in continuità con la Tradizione, notiamo l'esigenza della contrizione del Penitente, cioè del suo percepire la colpa come tale e rattristarsene, e una certa attenzione alla dimensione giudiziale dell'assoluzione, non possiamo non scorgere, però, i segni di una vera e propria "svolta antropologica": il peccato determina una frattura nella storia del penitente e una ferita nella comunità degli uomini, in orizzontale, e nel rapporto tra l'uomo e Dio, in verticale. A tale rottura si oppone, per mezzo del Sacramento della Riconciliazione, l'intera storia della Salvezza e l'accorata preghiera della Chiesa, che accompagnano il Penitente nella celebrazione e lo inducono ad uscire fuori dalla considerazione che il peccato assuma rilevanza solo in ordine al personale rapporto con Dio. Sin dal VI secolo, infatti, sin da quando, cioè, la prassi della confessione auricolare si diffuse in Europa ad opera del monachesimo irlandese, la dimensione ecclesiale di questo Sacramento andò via via perdendosi e l'iniziale attenzione alla persona sfociava in forme di individualismo più o meno accentuate.

La Chiesa entra a pieno titolo nella celebrazione del Sacramento perché, oggettivamente, è parte in causa. Il peccato non è un reato di "lesa maestà" nei confronti della Chiesa. Piuttosto esso impedisce il costituirsi e il manifestarsi di quel Regno di Amore incondizionato e libero, che è la Chiesa: il peccato è frutto di una dolorosa ferita primigenia, da cui scaturisce una inclinazione al male che resta, in qualche modo, presente nell'uomo come segno della sua fragilità e che lo pone costantemente a dipendere dal suo Creatore e dal Suo Amore. Ciò è vero tanto in relazione al peccato d'origine quanto alle strut-

ture di peccato che precedono il nostro stesso venire alla luce e che condizionano senza che ce ne accorgiamo ogni nostra percezione e ogni nostro giudizio.

Inoltre, la pace nuova che il sacramento inaugura nella vita del Penitente lo inserisce ancora più radicalmente nell'escatologico "abbraccio trinitario", attraverso il dono rinnovato della pienezza della vita divina traboccante nell'intera creazione.

In ultima analisi, il sacramento della Riconciliazione è la "festa dell'abbraccio" che lega il Padre al Figlio attraverso lo Spirito. Abbraccio nel quale anche noi siamo inseriti, per mezzo della Morte e della Resurrezione di Cristo e dell'esperienza battesimale – che di quella Morte e Resurrezione è segno – dalla quale noi stessi rinasciamo come creature nuove.



**In ultima analisi, il sacramento della Riconciliazione è la
“festa dell’abbraccio” che lega il Padre al Figlio attraverso lo Spirito.
Abbraccio nel quale anche noi siamo inseriti,
per mezzo della Morte e della Resurrezione di Cristo
e dell’esperienza battesimale**

In Gesù di Nazaret inchiodato sulla Croce, il Padre scorge ogni uomo, ogni peccatore. La Sua Morte e la Sua Resurrezione si fanno per noi strumento di Riconciliazione. Il Padre che guarda all’uomo peccatore vede, innanzitutto, Suo Figlio: attraverso la Sua Incarnazione nulla più ci separa dalla vita di Dio.

Se la “festa dell’abbraccio” è l’esito della nostra “*felix culpa*”, occorre davvero prestare attenzione al sapore, tutto orientale, che accosta alla dimensione giudiziale del Sacramento della Riconciliazione, un carattere essenzialmente “terapeutico”: il peccatore è l’ammalato, il ferito, e la grazia medicinale che lo guarisce è somministrata dalla Chiesa, per mezzo del Sacerdote, attraverso il Sacramento della Riconciliazione. Mutuo dalla prospettiva teologica ortodossa questa immagine tipica di molti autori tra cui Nicodemo l’Aghiorita nel suo *Exomologhêtáron*².

Non è soltanto, quindi, per l’adempimento di una prassi giudiziale che si ricorre al Sacerdote – sebbene l’ammissione di coincidenza tra sé e l’autore della colpa commessa sia già buon principio di guarigione –, ma anche – forse, soprattutto – per ottenere la somministrazione della giusta medicina, del giusto rimedio, che sana ciò che è malato e lava ciò che è sporco. Tale rimedio non sarà, però, determinato in ultima istanza dalla sola “soddisfazione della pena” quanto piuttosto già dall’azione di grazia dello Spirito, che muove verso la Riconciliazione, con noi la celebra e ci restituisce nuovi alla vita di Dio.

E, come per l’intera Chiesa, così per ogni singolo penitente, attraverso la personale e singolare testimonianza (*martyria*), resa a mezzo della celebrazione del Sacramento della Riconciliazione (*leiturgia*), è possibile tornare ad un servizio (*diaconia*) pieno ed autentico, ravvivato dalla fiamma stessa dell’Amore di Dio, dal cui “abbraccio” nulla ci sottrae.

La citazione di apertura, “non secondaria” in importanza rispetto a quanto la precede, si chiude auspicando che la Chiesa testimoni e attualizzi, renda, cioè, presente, in tutto ciò che è

e che crede, questo “abbraccio” trinitario dal quale è avvolta e che a nessuno è precluso, perché, appunto, già pienamente attuale in Cristo Gesù, Crocifisso e Risuscitato dal Padre, vivo e operante nelle Sue Membra attraverso la pienezza dello Spirito che ha lasciato a noi per condurci, in *esodo*, verso il Suo ultimo e definitivo *avvento*, alla fine della Storia.

Possa questo auspicio realizzarsi sempre più pienamente nella vita delle nostre comunità fino a riconoscerle realmente come segno in terra della Vita Eterna concessaci, sin d’ora, in abbondanza.

¹ COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *La Riconciliazione e la Penitenza*, in «La Civiltà cattolica», 135, 1/1984, p.72.

² Ottimo testo per l’approfondimento della questione nell’Oriente Cristiano, al di là della semplice immagine qui offerta: NICODEMO L’AGHIORITA, *Exomologhêtáron*, Venezia 1868.

L'Uomo Eucaristico da un amore ricevuto ad un amore donato

DI P. LORIS PIORAR S.I.



21 settembre 2012, Buenos Aires. Con una delegazione di ragazzi italiani siamo al primo convegno mondiale del MEG. Tra canti, esperienze da tutto il mondo, celebrazioni, abbiamo il tempo di condividere quale sia lo specifico, la particolare attenzione del MEG (Movimento Eucaristico Giovanile). Da Taiwan all'Argentina, dal Cile alla Francia, dal Congo al Libano fino ad arrivare a noi, lo specifico chiaramente riconosciuto è l'eucaristia.

In questi giorni focalizziamo la dimensione dell'eucaristia attraverso tre dimensioni particolari.

La dimensione sacramentale. L'eucaristia vissuta nella celebrazione è al centro della nostra vita cristiana. La comprensione del sacramento e la partecipazione a questo sono due aspetti strettamente legati tra loro. Infatti, attraverso una partecipazione attiva e consapevole, ogni

persona può comprendere meglio il significato di quello che celebra per se stesso e per gli altri. La maggior comprensione del sacramento permette poi di viverlo meglio.

La dimensione esistenziale. L'eucaristia non è una dimensione che termina nella celebrazione, bensì siamo invitati a viverla nella nostra quotidianità. Per aiutarci a ricordare questa dimensione, nel MEG, si è soliti dire: "vivere la messa 24 ore su 24". La nostra giornata può così diventare una continua offerta al Signore di quello che viviamo: relazioni, studio e lavoro, uso del tempo e l'uso dei nostri beni. In questi ambiti di vita possiamo vivere lo stile di amore e servizio che accogliamo nella celebrazione eucaristica. Con questa espressione facciamo la prima intuizione di Ignazio di Loyola nel "cercare e trovare Dio in tutte le cose".

L'eucaristia non è una dimensione che termina nella celebrazione, bensì siamo invitati a viverla nella nostra quotidianità. L'eucaristia è il luogo in cui riscoprire l'Amore folle di Dio per noi.

La dimensione progettuale. Attraverso il MEG si propone al bambino, ragazzo e giovane di diventare simile a Gesù, colui che ha dato tutto se stesso per amore. Proporre questo cammino significa seguire le indicazioni che il Padre Kolvenbach, ex Superiore Generale dei Gesuiti, diede in occasione della festa dei 40 anni del MEG: "Per il MEG l'unico Progetto-Uomo che ha vero valore, che non illude, è l' "uomo eucaristico". Cioè un cristiano che vive, che fa propri i sentimenti, le scelte che Gesù vive ogni volta che "spezza il pane", che sceglie come unico modo di vivere lo stile di vita scelto da Gesù nell'Eucaristia". Questo progetto di uomo nel MEG si chiama Progetto Uomo Eucaristico (P.U.E.).

Il brano dei discepoli di Emmaus (testo fondativo del MEG) in Lc 24,13-35 esplicita in maniera particolare la figura di Gesù Eucaristia. Ripercorrendo nella lettura il testo lucano ci si può facilmente accorgere come l'incontro di Gesù con i due discepoli rappresenta una vera e propria celebrazione eucaristica, Gesù "si spezza per noi" non solo in un particolare momento cenando con i discepoli ma nel corso di tutta la relazione con loro; è quindi il modo tipico di Gesù d'incontrare l'uomo e c'invita a compiere altrettanto con i nostri fratelli che il Signore ci pone accanto.



La liturgia, infatti, è costituita come tutti sappiamo essenzialmente da quattro momenti che riprendono esattamente le 4 situazioni fondamentali del racconto di Emmaus: la convocazione dei fedeli, la liturgia della parola, la liturgia eucaristica, l'invio dei fedeli. Questi 4 momenti ci indicano 4 caratteristiche di Gesù che si desidera gustare ed interiorizzare per poi mettere in pratica nella vita quotidiana: egli è Uomo di Ascolto, Uomo di Relazione, Uomo di Comunione, Uomo di Testimonianza.

Da Lui si riceve questo Amore, con Lui si desidera ripartire per donare l'Amore ricevuto, perché l'Amore ricevuto riparte sempre da noi.

Uomo di Ascolto. In Luca 24,13-24, Gesù si avvicina ai discepoli. Sono tristi e delusi per tutto quello che è successo a Gerusalemme, le loro speranze sono svanite e ritornano alle loro case, a Emmaus. Gesù si avvicina, cammina con loro, li ascolta, li lascia esprimere le loro sofferenze, le loro delusioni, accoglie la loro vita, li riunisce così come aiuta noi a vivere la celebrazione eucaristica in questa prima parte.

Gesù, ascoltandoci si mostra così come un uomo che sa fare silenzio, sa accogliere, sa dare una risposta ...

È Uomo del Silenzio. Non c'è possibilità di ascolto autentico se non si impara a fare silenzio. Esso è presenza e ricettività nei confronti di se stessi e del proprio mondo interiore, di Dio e della sua parola, dell'altro e del mistero della sua unicità e individualità. Ogni parola, se non è fondata sul silenzio, può rischiare di trasformarsi in rumore, di svuotarsi di significato. Il silenzio al quale vogliamo fare riferimento è lo stesso di Gesù che si accosta ai due discepoli di Emmaus e si dà un tempo per accogliere le loro delusioni, il loro scoraggiamento, le loro paure.

È Uomo di Accoglienza. Solo il passaggio dal possesso al dono fa veramente crescere l'amore. Gesù è colui che sa accogliere senza pregiudizi,

con apertura massima nei confronti di qualunque diversità, chinandosi, se ce n'è di bisogno, senza aspettarsi nessun tornaconto... Accettare di seguirlo è mettersi sulle sue orme e aprire le braccia ai nostri fratelli, capire che la nostra vita, la nostra felicità non è nel prevaricare qualcuno ma nell'accoglierlo, esercitando con tutti l'atteggiamento della simpatia a priori (una delle regole d'oro del cammino MEG e si rifà all'intuizione originaria di Ignazio di Loyola, quando all'inizio del libro degli esercizi invita l'esercitante ad avere fiducia nell'uomo, a ricercare innanzitutto la bellezza e la positività nei gesti e nelle parole dell'altro).

È Uomo di Risposta. Dopo aver fatto silenzio, dopo avere aperto il cuore e la mente all'accoglienza di Dio e dei fratelli, ora giunge il tempo della risposta che non può essere altro che una nostra presenza concreta, forte ed esplicita nel mondo che abitiamo. Una presenza che parli di amore, di vicinanza, di stile di vita "altro", di grande umanità. La stessa risposta che Gesù offre ai due di Emmaus scegliendo di camminare accanto a loro; la stessa risposta che noi riceviamo da Cristo nell'Eucaristia.

Uomo di Relazione. Dopo averci convocato il Signore nella celebrazione dona alla nostra vita una prospettiva nuova, la possibilità di vedere le cose, l'esistenza in maniera differente. È la liturgia della Parola. Analogamente al testo lucano in cui Gesù comincia a parlare, aiuta i discepoli a comprendere la storia (Lc 24,25-29); inizia a così a stabilire una relazione che crescerà sempre più fino a dare se stesso, prima nello spezzare il pane per loro e poi nello scomparire invitando così i discepoli a cercare la sua presenza nella comunità, nelle relazioni vere tra loro e con i più bisognosi. In questo modo Gesù incontra l'uomo (e lo incontra in molti modi diversi a seconda della nostra situazione di vita...) dandogli fiducia, rimanendo con lui, fedele, nonostante la fragilità e debolezze dell'uomo.

È Uomo di Incontri. Dio sceglie di camminare, in Gesù, sulle strade dell'uomo, di entrare in una realtà caratterizzata dalla debolezza e dalla povertà, facendosi a sua volta debole e povero. Allo stesso modo di Gesù, per noi, essere Uomini e donne di Eucaristia, significherà innanzitutto andare incontro agli altri e farci, a nostra volta, loro compagni di strada. E in questo nostro farci vicini, porremo una speciale attenzione a farci conoscere così come siamo, senza indossare maschere, ad avere cura e rispetto per le sen-

sibilità e le storie di ciascuno, a mantenere un atteggiamento sempre aperto nei confronti di coloro che incontreremo lungo la via.

È Uomo di Fiducia. Gesù stesso ci offre l'unica buona ragione per fidarci degli altri sempre e "nonostante tutto"; e, cioè, il fatto che Egli per primo si è fidato di noi, ha messo tutta la sua vita nelle nostre mani, ci ha voluto rendere partecipi del progetto di salvezza che il Padre ha per tutti gli uomini.

Gesù si fida di noi e ci affida sempre qualcuno di cui prenderci cura e al quale dare, a nostra volta, tutta la nostra incondizionata fiducia. È una sfida che può darci la misura della nostra concreta capacità di amore.

È Uomo di Fedeltà. Nella Bibbia, uno degli attributi principali di Dio è quello di essere fedele. L'amore e la parola di Dio, una volta dati, non vengono mai revocati. Gesù, garante della fedeltà del Padre, arriverà, per fedeltà, a dare la propria vita per l'uomo e nell'istituzione dell'Eucaristia, nel Pane e nel Vino, noi abbiamo la certezza che Cristo rimane vicino all'uomo sempre e per sempre.

L'amore senza fine di Dio rende anche noi capaci di amare nella stessa maniera. Solo in questo orizzonte esiste la possibilità di resistere di fronte alle prove, ai cambiamenti, alle debolezze. Solo in questa prospettiva in cui l'altro viene per primo, che è la prospettiva eucaristica, è possibile pronunciare senza paura la parola "per sempre".

Uomo di Comunione. Nella liturgia eucaristica, il Signore condivide la sua vita con noi e ci rende così tutti fratelli, facenti parte di un unico corpo, e ci invita a fare altrettanto.

Si unisce a noi e ci mostra l'unico modo per entrare veramente in comunione con gli altri: dare la vita e invita gli altri a darsi la vita reciprocamente (Lc 24,29-32). In questo momento così intenso Gesù si mostra capace di dire grazie per tutto e tutti quelli che ha ricevuto, diviene proprio così capace di spezzarsi, di spezzare il pane che è lui, per costruire così l'unità tra noi e con Dio.

È Uomo che Dice grazie. Gesù è l'uomo del "grazie". Innumerevoli sono le occasioni, durante la sua vita, in cui riconosce il suo legame con Dio, la necessità della relazione con Lui, il bisogno di esprimergli gratitudine per la Sua amorevole presenza. E dire "grazie" è l'interruttore che accende la scintilla della comunione. Sappiamo che "Eucaristia" significa "rendimento di grazie" (Lc 22, 19). Nella gratitudine, nel

sapere “dire-bene” (benedizione) si situa il più alto grado dell’amore. Perché essa è possibile solamente se siamo capaci (come Gesù lo è) di accorgerci dell’altro e della sua presenza e di riconoscerla come importante e vitale per noi.

È Uomo che Spezza il pane. Il momento in cui Gesù spezza il pane è il momento in cui Egli ci comunica tutto sé stesso e tutta la sua stessa capacità d’amore. Gesù, figlio di Dio, si fa pane, si spezza, si fa fonte di vita, e si dona perché quanti lo accolgono possano a loro volta farsi pane e spezzarsi per gli altri. Riconoscere Gesù in quel pane significa accettarlo come norma di comportamento della propria esistenza.

È Uomo che Costruisce l’unità. Il doppio significato dell’espressione ‘fare la comunione’ esprime bene il legame che c’è tra partecipazione alla celebrazione eucaristica, in cui si consumano pane e vino consacrati, e la comunione tra le persone. L’unità “secondo Dio” è proprio quella che è scaturita dall’evento pasquale. È l’unità in Cristo che, dopo la sua morte e risurrezione, si è già realizzata e che noi possiamo riconoscere o negare: non per questo sarà meno vera e presente nella storia.

Le nostre scelte e i nostri atteggiamenti, però, possono contribuire a rendere visibile questo mistero e, perciò, è nelle nostre mani la possibilità di scegliere, giorno dopo giorno, con ogni nostro comportamento, in qualsiasi nostro gesto di testimoniare la bellezza e il significato del “costruire” unità intorno a noi, nei nostri ambienti, nelle nostre relazioni ma anche – o meglio, soprattutto – dentro noi stessi

Uomo di Testimonianza. La celebrazione eucaristica “si conclude” con l’invio, è il momento finale della Messa in cui il Signore ci invita, come comunità, ad andare ad annunciare e a raccontare agli altri l’esperienza d’amore che abbiamo vissuto. Anche nel testo lucano, il Signore pur non essendo presente più fisicamente, bensì nei loro cuori e nel pane spezzato, li invita ad andare a raccontare questa esperienza meravigliosa agli altri, a raccontare chi è Gesù. Ora essi hanno il coraggio di ritornare a Gerusalemme, la città della morte che ritorna a diventare la città della pace, della vita, in cui testimoniare, quello che Gesù stesso ha testimoniato a noi: Dio è più forte delle nostre morti, delle nostre oscurità, egli riempie del suo amore attento e sincero i vuoti della nostra esistenza e c’invita a testimoniarlo agli altri.

Gesù invita a partire per vivere la gioia di un incontro rinnovato, per poter raccontare agli altri quello che si vive, camminando nel mondo.

È Uomo che Vive la gioia. Chi ha incrociato il Signore sulla sua strada è inevitabilmente abitato da un sentimento di gratitudine e di gioia che si comunica contagiosamente a tutti coloro che lo circondano e che lo incontrano. In altre parole potremmo dire che la gioia è un “sintomo” di questo incontro, la misura dell’autenticità della nostra fede.

Su questa certezza si costruisce anche la nostra vita che, pur non essendo esente da difficoltà, avvenimenti dolorosi e tristi, in Cristo e nella sua risurrezione trova ragione anche al mistero della sofferenza.

È Uomo che Racconta ciò che vive. È possibile testimoniare che Cristo è risorto e vivo, solo se è risorto e vivo nella propria vita. Il testimone è colui che ha incontrato il Signore, è stato con lui e questo “stare con Lui” gli ha acceso il cuore e ha illuminato la sua vita. La gioia che lo abita è diventata incontenibile e così il bisogno di dire la bellezza di questo incontro a chiunque incontri sulla sua strada.

È Uomo che Cammina nel mondo. Il Signore ci invia nel mondo, ci spinge a metterci in gioco senza farci troppe domande.

Questo deciderci a partire apre la via della testimonianza, quella che allarga i nostri orizzonti fino agli estremi confini della terra, quella che ci spinge a metterci al servizio di ogni uomo, quella che dà significato e compimento all’incontro che abbiamo avuto con Gesù-Eucaristia.

L’eucaristia è il luogo in cui riscoprire l’Amore folle di Dio per noi. Una riscoperta vissuta nella celebrazione eucaristica, nella vita quotidiana, avendo sempre come modello e progetto (dal latino: *pro* avanti *jacere* gettare) per il futuro Gesù, l’unico progetto-uomo che vale e che ci rende capaci di donare Amore, un Amore ricevuto da Lui, perché l’Amore parte da Lui, ma riparte da me!

Il sacramento sponsale ovvero stare alla presenza dell'altro

DI MARIAGRAZIA E UMBERTO BOVANI, MASSIMO E PATRIZIA RIPAMONTI, ORIANA E LUCA GASPARI, VALENTINA E MASSIMO GNEZDA

Ci piace iniziare questa riflessione ricordando il Concilio Vaticano II. Al punto 48 della *Gaudium et Spes* si definisce, con una essenzialità invidiabile, la sostanza dell'atto sponsale, affermando che «il matrimonio è intima comunità di vita e amore».

Definizione essenziale perché veramente non manca di nulla: il matrimonio è «una comunità» perché si è minimo in due; una comunità «intima» perché si sta talmente vicini da diventare una sola carne; dentro la vita perché tutto si gioca sull'imparare a gestire in due nient'altro che la vita; e si sostanzia nell'amore perché non riguarda la gestione di un'azienda e quindi non sono le prestazioni che fanno la differenza.

Ispirati da questa prospettiva, possiamo dire che

per il credente (ma non solo) il sacramento sponsale in primo luogo è sapere, e soprattutto ricordarsi, che tutto questo (*cioè diventare intima comunità di vita e amore*) ha a che fare con il sacro, è un evento sacrale. Detto sbrigativamente, ma per capirci, il sacramento sponsale ci dice: «... guarda che sposandoti andrai ad avere a che fare con il sacro... cioè con qualcosa che ti è dato solo in parte di capire, con qualcosa che solo parzialmente ti appartiene... tienine conto... e cogline il senso». Ricordare questa implicita identità del sacramento matrimoniale ci sembra fondamentale.

Non è certo casuale che nella lettera agli Efesini, al capitolo 5, Paolo ricorda che l'uomo e la donna sono chiamati a diventare una sola carne (lo ricorda perché viene detto all'inizio del testo biblico in Genesi 2). E poi aggiunge che *il mistero è grande* (il termine *sacramentum* nella tradizione cristiana è spesso usato insieme al termine *mysterium*).

Capiamo che la prospettiva è affascinante ma anche impegnativa. Potremmo dire che il sacramento sponsale è un evento talmente grande (i due che diventano uno attraverso la carne) ed inaccessibile nel suo mistero (perché non ci è dato di assaporarlo totalmente nella sua pienezza, tende all'oltre) che ha bisogno di essere difeso, custodito, esattamente come una "cosa" sacra. Quindi il sacramento sponsale è saper custodire nella sua sacralità un mistero che ci è affidato per la vita, attraverso la nostra vita.

Proprio perché il sacramento sponsale è entrare concretamente, attraverso la vita, dentro un mistero grande allora richiede un atto, cioè una scelta, cioè una volontà esplicitata e dichiarata (vedi il senso delle promesse matrimoniali...).

Proviamo a capire un pochino più da vicino il problema, facendo un piccolo passo in dietro. Il sacramento del matrimonio è l'unico sacramento al plurale e questo contraddistingue in modo sostanziale la natura stessa del sacramento. La pluralità, infatti, è una condizione di vita che altera i parametri di riferimento, modifica il no-



Nel matrimonio il senso della presenza dell'altro non è mai definito una volta per sempre, muta per le tante condizioni che accadono continuamente nella vita di una coppia.

stro DNA relazionale, ci pone in una zona di frontiera dove l'incontro con l'altro, andando a scomodare la nostra individualità rivela zone inedite di noi. Questa mutazione genetica che l'altro determina, per la semplice ragione di essere al nostro fianco, qualifica la sostanza del sacramento sponsale. Non esiste grazia matrimoniale al di fuori di questa imprescindibile realtà: l'altro posto al nostro fianco ci cambia a partire dalle radici.

Nel matrimonio il senso della presenza dell'altro non è mai definito una volta per sempre, muta per le tante condizioni che accadono continuamente nella vita di una coppia. Pensiamo per esempio ai tempi diversi del matrimonio: prima e dopo l'avvento dei figli, oppure prima o dopo l'attesa di un desiderio che fatica a compiersi e a realizzarsi. Sono tempi diversi della vita, che siamo chiamati a vivere sempre vicini alla stessa persona ma con ragioni profondamente diverse. Il sacramento del matrimonio si definisce e si sostanzia proprio nel trovare continuamente senso a un evento all'interno di un movimento che la vita ordinariamente ci presenta.

Sappiamo bene che è così; quante volte lo sentiamo dire da coppie più o meno affaticate, anche dopo pochi anni di matrimonio: *"all'inizio tutto sembrava possibile, alla nostra portata, poi le cose sono cambiate, la vita di tutti i giorni, i figli, la stanchezza quotidiana"*. Il sacramento del matrimonio in primo luogo va a lavorare su questo: è una promessa ed un impegno che assumiamo con l'altro perché di fronte ai mutamenti della vita sappiamo sempre guardare in modo sostanziale a ciò che è irrinunciabile: l'altro e il senso di quella presenza posta al nostro fianco.

In questo senso il sacramento sponsale allora ci allunga lo sguardo, liberandolo da pesi e fatiche legate essenzialmente ad attese che riponiamo in modo un po' presuntuoso, sulla nostra vita. Uno sguardo lungo che è il frutto della grazia ma insieme è anche dono della presenza dell'altro, o meglio dono della nostra volontà di investireci pienamente per quella presenza. Il matri-

monio non ci permette di stare sulla soglia, a metà strada. Il sacramento sponsale va a identificarsi attraverso questo libero atto di metterci pienamente in gioco per l'altro.

Sappiamo che ogni sacramento è una grazia potenziale, nel senso che la sostanza di un sacramento non ha nulla di miracolistico, la grazia è sempre misteriosamente congiunta con l'atto di vita che va a incarnare quella grazia. Se questo è vero per tutti i sacramenti, lo è in modo particolare per il sacramento sponsale, l'incarnazione del sacramento accade esattamente dove incontriamo la presenza dell'altro.

Diceva il buon De Rougemont: «Essere innamorati è uno stato; amare è un atto. Si subisce uno stato, ma si decide un atto». Ecco, riprendendo il discorso iniziale, il sacramento sponsale è esattamente in questa linea: una grazia che si definisce in un atto, in una scelta, in una volontà a favore di una presenza.

Proviamo adesso a capire quali atti, quali scelte è necessario fare per vivere pienamente il sacramento sponsale. È chiaro che il discorso potrebbe aprirsi a molteplici aspetti.

A noi interessa suggerire due questioni, cioè due atti che permettono al sacramento sponsale di attivarsi:

1) *Bisogna scegliere di abbandonarsi, arrendersi alla logica dell'amore che ribalta le regole del mondo. Bisogna andare controcorrente per vivere pienamente la sfida di essere due.*

Non ci sembri questo una banalità o peggio ancora una bella favoletta. Il rischio di omologarci dentro degli schemi preordinati da qualcuno o qualcosa è reale e ben concreto. A volte la questione è sottile e quindi impercettibile, ma diventa visibile in superficie quando notiamo in noi o nella coppia un malessere, un disagio. Spesso la patologia ha come causa proprio questa questione. In qualche momento abbiamo abbandonato la vigilanza, abbiamo allentato la nostra volontà di decidere in due cosa è meglio per noi, ci siamo uniformati a qualcosa che intimamente non ci appartiene e non corrisponde ai

nostri desideri più intimi e profondi. E' bene sapere in questi momenti che possiamo tornare indietro, riappropriarci del nostro potere di discernimento e ridare così forza e vigore al sacramento sponsale che ci vuole liberi nella verità di ciò che siamo in due. Il sacramento sponsale è atto di vigilanza contro il rischio delle omologazioni.

2) Bisogna entrare nella consapevolezza che l'amore ci investe di una responsabilità, quella di rendere visibile al mondo che l'amore è possibile, ed è possibile proprio a partire dalle cose quotidiane.

In questa linea il sacramento sponsale si dice in tutta la sua concretezza possibile, facendo questo rendiamo un grande servizio alla fede e alla sua testimonianza nel mondo. C'è bisogno di questa prospettiva resa visibile dalla nostra vita, ne ha bisogno il mondo così come ne ha bisogno la Chiesa, che di questo mondo fa parte. Il matrimonio cosa deve rendere visibile nel mondo se non questo? La cosa difficile sta nel mettere in risalto esattamente la vita normale, quella vita che ci sembra spesso scontata, ripetitiva e ordinaria. Se riusciamo a compromettere il sacramento sponsale con questa ordinarietà allora tutto cambia. Cambia la nostra prospettiva di vita perché ci è dato di capire che la straordinarietà della vita sta nel vivere in modo straordinario le cose più scontate. Cambia la nostra vita spirituale perché diamo visibilità ad una fede che, uscendo dai luoghi un po' soffocanti dei nostri "giri ecclesiali", riconquista la freschezza di una promessa sempre nuova perché sempre pronta a lasciarsi provocare dal nuovo.

Per concludere, ci sembra importante ribadire questo. Il sacramento del matrimonio ha bisogno di uscire all'aria aperta, di ossigenarsi e mischiarsi con le cose del mondo. La forza inscritta nel mistero sponsale è più forte di ogni cosa, bisogna però che lo liberiamo da paure e pregiudizi perché possa, leggero, narrarsi semplicemente per ciò che è.

MariaGrazia e Umberto Bovani

ESERCIZI SPIRITUALI PER COPPIE E FAMIGLIE

Il «cibo solido» per la crescita interiore

"...qui posso darti un appuntamento e guardarti negli occhi!"

La ricerca di una casa dove poter sostare, il desiderio profondo di gustare quel silenzio che è sorgivo della Parola che ci fa esistere, la necessità di curare un'intimità "cuore a cuore" capace di restituirci a quell'essenzialità – "noi due!" – che è il "principio e fondamento" della nostra umanità, la speranza di trovare due "compagni di viaggio" (lui e lei, come noi) fraterni nell'ascoltarci e disponibili nel condividere parole 'vissute' sulla vita...

Sono queste le mozioni interiori più profonde che all'inizio della nostra avventura a due hanno orientato i passi verso quella fecondità della nostra relazione che osavamo sperare fosse secondo la volontà del Padre.

La ricerca di una sintonia spirituale genuinamente evangelica e di una condivisione di laici adulti nella fede e partecipi di quel sacerdozio battesimale in Cristo da vivere per tutti secondo i doni propri a ciascuno ci hanno condotti – ormai dieci anni fa – fino a Sant'Antonio in quel di Boves dove... abbiamo trovato ristoro! Lì già da qualche anno vivevano Umberto e Maria-Grazia Bovani. Insieme avevano iniziato a dare forma a quel "dono responsabilizzante" (da trafficare evangelicamente!) rappresentato dalla condivisione della propria esperienza umana nella fede in un luogo capace di accogliere. E la sostanza di ciò che avevano avviato incarnava profondamente quello che era il cuore del nostro desiderio, a partire dalla sorgente comune della spiritualità ignaziana, strada privilegiata per la conoscenza di sé e quindi del Maestro.

Il nostro scrivere, oggi, a proposito dell'espe-

rienza degli esercizi spirituali secondo il metodo di S. Ignazio di Loyola per coppie e famiglie – uno scrivere che va da Sant’Antonio a Concenedo di Barzio e oltre – non può che aprirsi con questa memoria personale di quel dono responsabilizzante: dono che è condiviso già da molti e desiderato da molti di più.

L’estate trascorsa ci ha regalato la contemplazione di un germinare di vite in ricerca di «cibo solido» (1Cor 3,2; Eb 5,12) grazie agli appuntamenti che avevamo programmato.

Anzitutto il *raddoppio* degli esercizi da noi individualmente guidati per coppie a motivo della crescente richiesta che a Boves non si riusciva più a soddisfare... e se ci fosse stata una terza casa, sarebbe stata riempita anche quella!

Poi la prima settimana di preghiera, formazione e confronto proprio in merito al raccoglierci per guardare più da vicino il dono che sono gli esercizi ignaziani per coppie e la nostra esperienza in merito, con persone che già condividono la spiritualità ignaziana e sono in ricerca o pronte a diventare loro stessi guida e conduttori.

«La messe è molta» (Mt 9,37; Lc 10,2) e... gli operai ci sono!

Sì, questa è la nostra testimonianza! Ci sono, infatti, mogli e mariti (come i *due* di Emmaus) pronti a raccogliere l’invito del Maestro di Nazareth e, sulla scia del suo discepolo Ignazio, desiderosi di essere oggi, in questo tempo e insieme a questa chiesa, «pietre vive ... costruite come un edificio spirituale, per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo (1Pt 2,5)». Ci sono uomini e donne in ricerca di una parola *umana* sulla loro vita, con la speranza che *questa* vita possa essere spirituale. Ci sono famiglie che cercano lo spirituale (l’autentico, il veramente prezioso) lontano dalla normalità, dalla quotidianità dello loro storie relazionali e terrene e non lo trovano, a volte nemmeno nei luoghi che dovrebbero essere deputati a ciò.

“Offrire sacrifici spirituali” oggi è davvero una

delle urgenze che vengono *urlate* dal silenzio di relazioni spente, dall’indifferenza di amanti delusi, dall’opacità di una sposa «che è rimasta indietro di duecento anni» (C. M. Martini).

“La ricerca di una casa dove poter sostare...”. Mentre «le nostre case religiose sono vuote» (C. M. Martini)

Il cammino percorso ci fa dire che dell’esperienza spirituale è possibile beneficiarne se trovi casa, ovvero incontri un uomo ed una donna che dentro il loro umano si esercitano nella ricerca di quel lasciarsi abitare dallo Spirito che conduce a partecipare indegnamente alla Passione di Cristo. Testimoniano così una umanità esposta nella relazione con l’altro, umanità che diviene corpo donato e sangue versato verso il noi che già siamo dinanzi a Lui ma che ci sta davanti e si allontana quando ci affanniamo a dire continuamente “Io”. Dare tempo e cercare condivisioni per realizzare luoghi che divengano casa dove “*potersi dare un appuntamento e guardarsi negli occhi*” è partecipare alla creazione di spazi nei quali «l’altro mi è posto di fronte, come un aiuto alla mia solitudine»: ovvero è come ... ritornare agli inizi, biblici per questo umani e viceversa.

“Il desiderio profondo di gustare quel silenzio che è sorgivo della parola che ci fa esistere”

«Quando si evita a ogni costo di ritrovarsi soli, si rinuncia all’opportunità di provare la solitudine: quel sublime stato in cui è possibile raccogliere le proprie idee, meditare, riflettere, creare e – in ultima analisi – dare senso e sostanza alla comunicazione. Certo che chi non ne ha mai gustato il sapore non saprà mai ciò che ha perso, ha lasciato indietro, a cosa ha rinunciato» (Z. Bauman).

Impegnare, oltre il lavoro, le energie che riteniamo importante *trafficare* per il Regno nella direzione di intercettare coppie che vivono insieme ma sole e accompagnarle nel gustare quella “solitudine” abitata dall’ascolto di una Parola che ti

di narra di un Dio in cerca del tuo smarrimento è una grazia che in questi anni abbiamo gustato abbondantemente. Amici, conoscenti, comunità cristiane ed anche i media ci parlano continuamente di una folla che desidera spegnere la connessione con il vuoto ed accendere l'ascolto ed il dialogo autentici. Del cortile e del bosco abbiamo bisogno, se non proprio come luoghi fisici, certamente come spazi esistenziali dove essere con qualcuno, in amicizia, in compagnia.

“La necessità di curare un'intimità cuore a cuore capace di restituirci a quell'essenzialità – noi due! – che è il principio e fondamento della nostra umanità”

Se è vero che “ogni persona che sperimenta gli esercizi di fatto scrive il proprio libro degli esercizi, assumendo così una propria competenza sul testo, per la semplicissima ragione che ha competenza sulla propria vita ... - ed è altrettanto vero che - ... la vita affettiva, la vita di coppia è una vita che comprendiamo nella pratica” (U. Bovani) occorre condividere le nostre disponibilità ed affinare le nostre sensibilità per migliorare la cura di proposte che siano davvero autentici inviti a riscoprire l'essere due, maschio e femmina, come ‘principio e fondamento’ della relazione di coppia.

Accenniamo solamente all'apertura degli esercizi per indicare una strada che è tutta da percorrere, tenendo sullo sfondo l'icona dei due di Emmaus: rileggere la propria vita in due alla luce della pedagogia ignaziana e avere il coraggio, la competenza e la fantasia di proporre una rilettura degli esercizi come coppie per le coppie. Il dono di parole e vite che ti aiutano a rileggere la tua storia di coppia come un ‘principio e fondamento’ dal quale continuamente ripartire e al quale sempre ritornare è un bene troppo prezioso da non essere ‘trafficato’ ed un'urgenza oggi ancor più tale da non essere ascoltata.

“La speranza di trovare due compagni di viaggio (lui e lei, come noi) fraterni nell'a-



scoltarci e disponibili nel condividere parole ‘vissute’ sulla vita”

L'itinerario degli esercizi è una strada maestra nel crescere in umanità che abbisogna nella nostra contemporaneità di *salto di qualità* metodologici e di ‘persone vive’ che sappiano spendersi per formare alla prassi del discernimento, dell'indifferenza, della *contemplatio ad amorem* ... Il dono degli esercizi spirituali di S. Ignazio, ‘distillato’ di quella pedagogia che lo Spirito ha usato con lui a vantaggio di tanti, è un tesoro prezioso che va condiviso meglio e più di quanto finora siamo riusciti a fare.

I giorni di formazione e ricerca che abbiamo proposto hanno provato a rileggere il percorso individuale tracciato da S. Ignazio negli esercizi sperimentandolo come coppie per coppie.

La convinzione che ci anima - essendo gli esercizi “un'esperienza che va praticata là dove siamo (esistenzialmente parlando)” - è quella che le coppie che hanno maturato passi significativi nel crescere nella prassi degli esercizi possano divenire annuncio oggi nella chiesa e nel mondo di un patrimonio che ha da essere tutto distribuito, condiviso e fatto crescere.

Rivolgiamo un invito alle coppie CVX e a tutte quelle che hanno avuto la grazia di bere al pozzo della spiritualità ignaziana: cerchiamoci, troviamoci, diamoci una mano nel *trafficare* evangelicamente e con il bagaglio delle nostre competenze umane il dono che abbiamo ricevuto.

A presto!

Anche via mail: massimoripamonti@tiscali.it

Massimo e Patrizia Ripamonti

TESTIMONIANZA

Un abito versatile e robusto

La spiritualità è un abito, e un abito deve piacere. Il matrimonio si caratterizza e si ricorda in primo luogo per l'abito, certo quello che indossa la sposa, che suscita curiosità ed interesse, ma nell'insieme si guarda alla coppia, a come sta insieme con quelle nuove vesti, così speciali.

La spiritualità piace, o non piace, se si propone come veste congeniale alla tua forma, alla tua struttura, alle tue inclinazioni e quindi ai tuoi movimenti. Ci siamo trovati, nel matrimonio, rivestiti di un abito che avevamo incontrato, come proposta, all'inizio del nostro cammino di formazione giovanile. Il Sarto ci è venuto incontro con discrezione, mandando avanti suoi collaboratori, che ci hanno fatto toccare la stoffa, saggiare la resistenza, gustare i colori, contemplare la forma che la veste poteva assumere,

se avessimo deciso di indossarla.

La spiritualità che aveva animato Ignazio di Loyola, è la stessa che, tramite lui e l'esperienza degli Esercizi spirituali, ha aiutato molte persone, nei secoli, a conoscere, amare e seguire Gesù di Nazareth, a lasciarsi ispirare dallo Spirito, ad abbandonarsi alla volontà del Padre. In questa storia ci siamo sentiti coinvolti e abbiamo deciso di lasciarci portare, senza preconstituire ogni tappa, ma al contrario, cercando il senso in ciò che accadeva. La Comunità di vita Cristiana è stata per noi una forma concreta per vivere, insieme ad altri, la dinamica che si genera se ci si affida a questa spiritualità ed ai suoi strumenti, se si comprende che è l'abito che fa per noi.

È un abito versatile, di stoffa robusta, di ottima fattura, resistente alle intemperie; ma anche elegante, distinto, adatto agli incontri ed alle occasioni più preziose, più intime. La lucentezza del tessuto, la vivacità dei colori, dipendono da varie condizioni: il rinnovamento interiore, che naturalmente viene da cercare se lo si indossa, e che prende la forma degli Esercizi spirituali, quando è possibile, ma anche di tutte le modalità ed occasioni di incontro quotidiano o comunque regolare con la Parola; il dialogo, continuo ed intimo, in casa nello (s)correre dei giorni, o in tempi da custodire con cura, in una dimensione dove lo scambio di parole porta a diradare le nebbie, o ad alleggerire i pesi, o ad esaltare le meraviglie, ma comunque a far emergere la Parola per noi, la Parola per oggi, qui.

Ma non ci sarebbe freschezza se l'abito non prendesse aria, nell'incontro con gli altri. Accade allora che accogliendosi, a tu per tu nell'amicizia, o nell'esperienza fraterna di una comunità, ci si accorge come i nostri colori si intonano a quelli degli altri, o comunque compongono un nuovo disegno, che però bisogna saper vedere dall'Alto, e che può anche essere in grado di attirare qualcuno, perché più visibile. Stando insieme, la cura si sposta sugli altri, l'attenzione può diventare ammirazione, oppure si rivolge agli abiti sguaiati, a quelli dove si vede ancora il



segno di strappi, e si trova il coraggio di mostrare alcune pieghe di sé, di noi, che preferivamo tenere nascoste.

È la passione, che fa tutto questo. L'Amore che Ignazio ha imparato a conoscere e che ci invita a contemplare, in particolare al termine del cammino degli Esercizi; l'Amore che muove le Tre Persone Divine a donarsi, e che ci invita continuamente a vivere la nostra vita come risposta (per usare le parole dei Principi Generali della CVX).

La passione che ci ha attirato l'uno all'altra, e ci ha portati a diventare nuova creatura, è la stessa passione che preme perché non stiamo a rimpiangere il nostro abito, o a proteggerlo perché non si debba macchiare. Ci spinge, ci porta fuori, ci sostiene nelle delusioni indicando orizzonti più ampi, cambiando il punto di osservazione della nostra vita, che pure rimane quella di prima. È una forza che ci attrae, perenne, sempre viva. E se il sentimento che abbiamo provato, l'uno verso l'altra, ora, custodito negli anni, assume forme diverse, questa forza è intatta, vitale e vivificante, e si propone continuamente come un mistero di comunione che cerca persone in grado di renderlo visibile, tangibile, perfino commestibile, nelle case e sulla tavola di tutti i giorni della nostra vita. Questo è possibile, la strada c'è, i mezzi per percorrerla anche, e sappiamo che si chiamano Ascolto, Preghiera, Discernimento per una scelta di servizio, là dove ti trovi, e abbiamo provato che ci sono sempre, basta riconoscerli, angeli che accompagnano durante il cammino (Tb. 5, 5 "Conosci la strada? – chiede Tobia all'angelo Raffaele – Certo, parecchie volte sono stato lì, e conosco bene tutte le strade").

Oriana e Luca Gaspari

TESTIMONIANZA

Vita di comunità e matrimonio: alla ricerca di una sintesi possibile

L'attuale Cvx di Trieste è nata, dopo un lungo percorso iniziato nei primi anni '90, dall'esperienza degli Esercizi spirituali. Oggi sappiamo che questo inizio fu per molti aspetti inusuale: una ventina di giovani, provenienti da parrocchie e identità ecclesiali diverse, provarono a ritrovarsi per non perdere quel talento che gli Esercizi avevano fatto scoprire per la prima volta. Quel rapporto così vivo con la Parola, la comprensione di una spiritualità incarnata nella vita di ogni giorno erano perle troppo preziose perché andassero disperse. Nessuno voleva tornare indietro, lasciare che l'esperienza degli Esercizi si esaurisse in un lontano ricordo. Così è iniziato anche il nostro cammino di formazione ignaziana, prima grazie a un'amica, che aveva alle spalle un'attiva adesione alla Cvx, poi, nel 1996, grazie a una coppia di Firenze proveniente dalla stessa esperienza che, per motivi di lavoro, veniva a vivere nella nostra città. Anche grazie alla loro guida, sono seguite le tappe successive: i primi impegni temporanei, la collocazione della sede della Comunità nel Centro giovanile dei Padri gesuiti, l'arrivo dei primi assistenti (ricordiamo con affetto p. Bruno Bois, p. Enrico Mariotti — di cui oggi la nostra comunità porta il nome — e p. Massimo Tozzo), l'incontro con la Cvx nazionale e interregionale.

Questo breve *excursus* ci consente di ricordare che la presenza di sposi è stata graduale, contribuendo a mantenere tuttavia una composizione eterogenea della nostra Comunità, dato che ne

fanno parte anche coniugi con il marito o la moglie non aderenti, separati, consacrati e *single*. Il riconoscerci come Comunità unita dall'originale ricerca di una vita spirituale nel quotidiano ci ha consentito di non sentire la necessità di far parte di un gruppo-famiglie, tanto che la presenza dei non sposati si è rivelata per noi un valore aggiunto, che ci ha fatto crescere nella comprensione della complessità della vita. D'altra parte, vivere il matrimonio "dentro" la Cvx è stato anche il nostro impegno a migliorare la qualità delle relazioni interne ed esterne, in una prospettiva di apertura al mondo, a cominciare dalla propria realtà locale.

Anche per noi coppia, dal giorno del nostro sì, della nostra *alleanza*, come a Cana, abbiamo avvertito in modo più speciale la presenza del Signore Gesù, Ospite discreto che ha trasformato, passo dopo passo, giare colme d'acqua in vino inebriante: il vino dei doni ricevuti, a cominciare dalle nostre figlie, dei nostri incontri, delle nostre amicizie, del nostro lavoro.

Se è vero che, come ci insegna Ignazio, fine ultimo della nostra vita è «salvare la propria anima», la vita di coppia e familiare ci ha fatto scoprire che questa salvezza per noi due passa attraverso il quotidiano mistero sponsale, «via mistica» dell'essere l'uno per l'altra e del non poter prescindere l'uno dall'altra. Proprio la Comunità, luogo di condivisione e di preghiera, non senza limiti, conflitti e contraddizioni, è stata la cartina di tornasole della vita sponsale delle coppie presenti, in cui gratuitamente continuiamo a dare e soprattutto a ricevere.

Negli ultimi anni per le nostre famiglie si è concretizzata la possibilità di partecipare agli Esercizi spirituali con una formula innovativa, non solo perché garantisce per la durata del ritiro la cura e l'animazione dei figli, ma soprattutto perché il percorso è pensato esplicitamente per le coppie. Se gli Esercizi di per sé sono strutturati per il singolo esercitante, in questo caso l'ultimo colloquio con la guida è dei due sposi assieme, che riconoscono in tal senso la specialità

della propria vita sacramentale. Segnaliamo questa scelta, ormai per noi consolidata, perché è l'unico momento estivo in cui la nostra identità di Cvx "allargata" cede il passo alle esigenze spirituali della coppia, un punto di arrivo e di partenza, che ci consente di riassaporare con gratitudine il senso della nostra quotidianità, della nostra vita familiare e della nostra appartenenza ecclesiale.

Valentina e Massimo Gnezda

Due

Quando saremo due saremo veglia e sonno
affonderemo nella stessa polpa
come il dente di latte e il suo secondo,
saremo due come sono le acque, le dolci e
le salate,
come i cieli, del giorno e della notte,
due come sono i piedi, gli occhi, i reni,
come i tempi del battito
i colpi del respiro.

Quando saremo due non avremo metà
saremo un due che non si può dividere con
niente.

Quando saremo due, nessuno sarà uno,
uno sarà l'uguale di nessuno
e l'unità consisterà nel due.

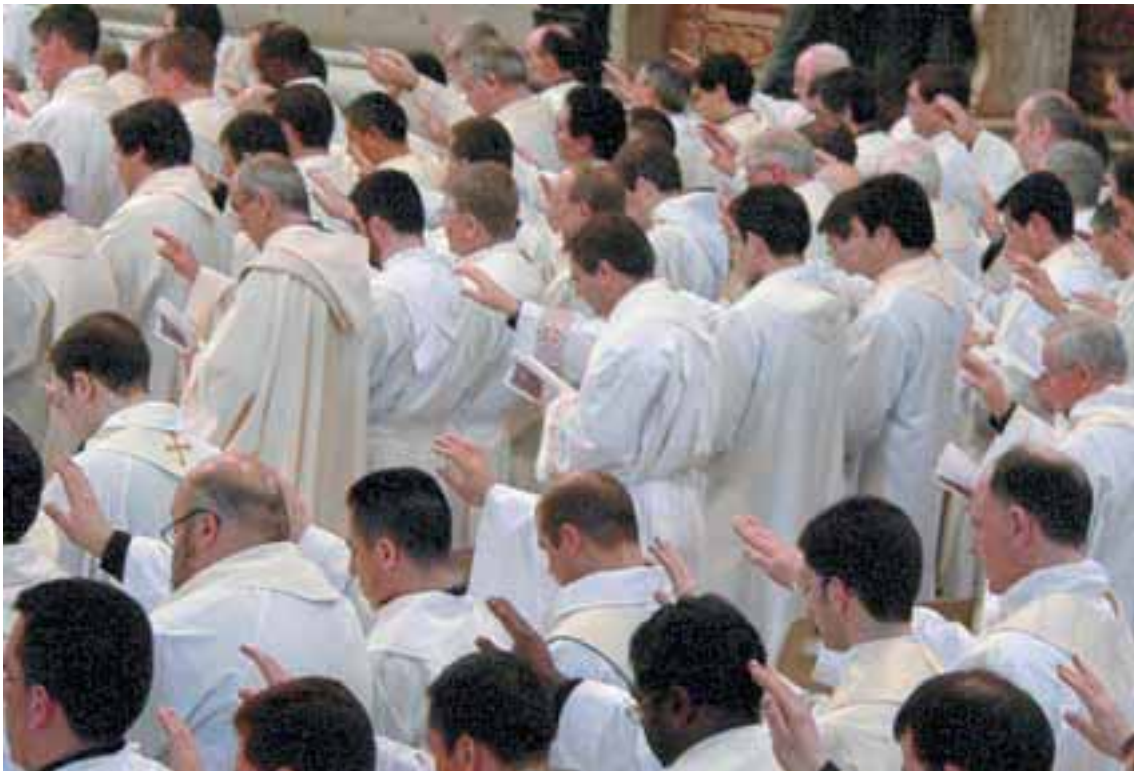
Quando saremo due
cambierà nome pure l'universo
diventerà diverso.

Erri De Luca

*(Solo andata – righe che vanno troppo spesso
a capo, Feltrinelli, p. 76)*

Un sacerdote di oggi si interroga*

DI P. RODOLFO E. DE ROUX S.J.



Il sacerdote come problema

Per strano che possa sembrare, ci ha colto di sorpresa (quasi come una dolorosa scoperta) la drammaticità umana del sacerdozio. Eppure, l'uomo sacerdotale è sempre stato lì, alla vista di tutti, nel cuore delle città. Figura familiare nell'ambito quotidiano del credente (come confortante sublimazione o come scandalo doloroso), quest'uomo, più di una volta, è apparso all'incredulo come un baluardo dell'oscurantismo e dell'ipocrisia; la sua stessa ordinaria assenza dall'orizzonte senza preoccupazioni dell'indifferente, portava con sé il sospetto di un'abolizione selettiva.

Un sacerdote di oggi si interroga

Perché questa ignoranza tanto diffusa dei rischi umani di una grazia che non sfugge alla dram-

maticità delle nostre opzioni più libere? Forse la stessa teologia del sacerdozi osi è preoccupata più della sua ontologia profonda (cristologica ed ecclesiale), che non del fenomeno umano che ne deriva quando si dà un volto storico al Cristo Capo del nostro tempo intermedio. Si definì il suo dover essere, si ripensarono i mezzi che dovevano tradurre questo dover essere in uno stile di vita e di azione apostolica. Ma, focalizzata così l'attenzione sulle funzioni socio-religiose del sacerdote, fino a che punto abbiamo perso di vista l'uomo che, intanto, continua a vivere e a lottare la sua umanità comune sotto una uniformante veste talare e nella simbolica magnificenza degli ornamenti cultuali? Come si traduce la grazia del sacerdozio ministeriali in termini di umana esistenza quotidiana? È di fronte a questi interrogativi che improvvi-

samente il sacerdote ritorna a essere un problema umano. E una volta entrato in crisi, cade in pieno sotto il fuoco critico e scrutatore del sociologo, dell'artista, del giornalista – come si conviene alla nostra società dei mass media. Per alcuni è uno spettacolo interessante. Un indice del momento cruciale che viviamo, momento di passaggio a un altro tipo di civiltà. Il finale di un'avventura dello spirito umano. Crepuscolo del divino che, scomparendo definitivamente dall'orizzonte del divenire storico, manda un ultimo fuoco tragico e inutile, nel piccolo ridotto di poche vite umane. Agonia di Dio nel cuore dell'uomo che identificò per tradizione, con Lui, la Sua "ditta": il sacerdote.

Per altri invece, i credenti, questa è una crisi che li tocca personalmente. Qualcosa di se stessi si agita, si scandalizza, s'interroga, spera e dispera sul volto di questo "uomo di Dio", di questo "altro Cristo" che vive e soffre oggi la sua tentazione. Le sue speranze, la sua ricerca sotto lo sguardo tante volte deformante del Grande Inquisitore contemporaneo: il cinema, la stampa, la televisione, la radio.

Per il sacerdote stesso significa rimettere sul tappeto un tema sempre sconcertante: l'avventurarsi nel mistero di se stesso. È un tentativo, fugace eppure stimolante, di imprigionare in schemi logici e di linguaggio la propria irriducibili spontaneità, la sua identità che sfugge a ogni definizione. In ultima analisi, è scoprire una volta di più il paradosso di questo progetto umano di vivere nei limiti di se stesso lì dove l'uomo presente si sveste del suo io possessivo solo per cominciare, di nuovo, come abbandono totale, nel Tu supremo e originante.

Sorge la domanda

Perché sono sacerdote? Lo vogliamo o no, la domanda è qui, inevitabile, stimolata dalla stessa attitudine critica del momento. Quale è il senso ultimo di questa chiamata che sorse, un giorno – unico e indimenticabile – nel profondo di me stesso, esigendo da me un'opzione tanto più ir-

revocabile quanto più libera e compromettente; una decisione che condiziona e modella totalmente la mia esistenza? Cosa sono io, sacerdote? Quale è la linea di questo progetto divino-umano, intravisto tante volte, non so se con dolore o con gioia, sperimentato come una forza che toglie a me persino me stesso senza tuttavia farmi smettere, minimamente, d'essere me stesso? Sono sacerdote. È il fatto luminoso della mia vita. E tuttavia è la mia croce. Non un privilegio rispetto agli altri. No, neppure se fosse un tragico privilegio. È semplicemente la mia realtà umana. Amalgama indissolubile di forza e di debolezza, di gioia e di dolore, di successo e di fallimento. È il mio rischio, la mia possibilità.

Un uomo

Sì. Anzitutto il sacerdozio, come mia personale esistenza, è la mia maniera specifica di partecipare al bene comune delle realtà umane. Ed è così che la domanda comincia a mutarsi in risposta.

Sono sacerdote perché sono uomo. Né la fede né l'incredulità di tanti miei fratelli può ormai ignorare il mio aspetto umano, il mio cuore umano, la mia lotta, la mia tristezza e la mia felicità di vivere come uomo. (...)

Un uomo tra gli uomini. Decisione di essere nel non-essere. Apertura infinita nella chiusura creaturale. Generosità *enorme*, nata come un fiore esotico e incomprensibile dal letame del mio egoismo, del mio esasperante fluire vigliaccamente da me verso di me, per me. Contro o fuori degli altri.

Il sacerdozio non mi redime dai miei limiti, dalle mie deficienze, dalle mie prevaricazioni. Ma, ugualmente, non mi aliena dai valori della mia condizione umana. È piuttosto un orizzonte attraente che mi chiama a essere uomo, più uomo, fino al limite supremo delle mie possibilità.

Un uomo per gli uomini

Il mio sacerdozio non è assolutamente una fuga. È integrazione, compromesso. Scala di Gia-



cobbe attraverso la quale Dio viene all'uomo. Solo la mia pusillanimità o la mia stanchezza – frutti amari della fiducia esclusiva in me stesso – possono invertire il suo senso originario e deformare questo cammino di Dio agli uomini trasformandolo in una scaletta da incendio per le mie deplorablevoli evasioni; e questo avviene quando il Giona, che si annida in ogni uomo di apostolo, si rifiuta in me di accettare il rischio della Parola; quando la fruizione egoista dello Spirito corrompe in me questa fonte di acqua viva impedendole di scorrere; o, forse, e più spesso, quando l'eco delle mie angustie personali, delle mie esasperazioni umane, ripetuta all'infinito nella cassa di risonanza degli altri, si ingigantisce e giunge ad essermi insopportabile. Un uomo per gli uomini. Spalla a spalla nello sforzo titanico per un mondo migliore, più umano. Impaziente con le sue impazienze. Illuso e utopico con i suoi sogni e le sue aspirazioni. Disilluso e amareggiato con i suoi fallimenti. Un uomo che partecipa del peccato e della morte. Un uomo che insiste nell'amare e nella speranza della resurrezione. (...)

Un uomo con gli uomini

Quando vedo una madre letteralmente «attaccata» alla culla del suo bimbo infermo; quando conosco l'affanno di un padre di famiglia; quando constato la sollecitudine che non conosce riposo di un medico o di un'infermiera; quando intravedo l'attività instancabile di un uomo di stato; di un rivoluzionario; di un artista genuino; non posso fare a meno di vedere in essi una crescita del mio proprio essere e, a volte, un tacito rimprovero al mio dover-essere.

«Essere-per-gli-altri!». Chi non lo ha sperimentato almeno qualche volta, nei momenti più belli, più umani? La differenza sarebbe nel carattere totalizzante della mia consegna sacerdotale? Perché questo essere-per-gli-altri non condiziona solo una parte della mia attività o del mio essere. Non è solo un ufficio, una professione, né tanto meno uno statuto sociale dinanzi

al quale io possa ritirarmi a mio arbitrio, del tutto o periodicamente, secondo i miei gusti o i miei bisogni.

Il sacerdozio ricopre e afferra tutta la mia vita, la mia attività pubblica e privata. Non «esercito» semplicemente Cristo, sono *alter Christus*.

Alter Christus

(...) La tradizione della chiesa, riconosciuta dal Vaticano II; ha descritto il mio sacerdozio come sacramentalità ministeriale (simbolo e strumento) di Cristo Capo, di Cristo Fonte di ogni realtà e dinamismo cristiano. Ognuno, nella misura in cui è veramente cristiano, è Cristo. La sua attività cristiana è Cristo che la attua in lui. Cristo che insegna, santifica, dirige. Ma io, nella misura del mio essere-sacerdote-ministeriale, sono Cristo come dispensatore e responsabile della Parola, della Vita, dell'Azione.

Questa è la mia peculiarità ultima, esclusiva. In me vive e agisce il Cristo della iniziativa radicale, della grazia come grazia, in tutta la sua gratitudine irriducibile. E, per questo, il mio sacerdozio-ministeriale, il mio essere-per-gli-altri, pur restando essenzialmente un servizio, è e non posso evitare che sia, anche un «potere». Un potere che nessuna impresa umana prometeica, neppure degli altri membri del corpo cristiano, può ottenere da sé sola. Un potere che viene da Dio, per Cristo, nello Spirito, e che prende la sua espressione umana, la sua tangibilità terrena, nella mia realtà sacerdotale di uomo-Cristo.

Solo che, precisamente qui, dove il mio sacerdozio sembrerebbe distaccarsi definitivamente dagli uomini, sono ancor più vincolato agli uomini. Anzitutto perché Cristo stesso è l'UOMO. Perché in Lui il divino non si dà a noi se non

In me vive e agisce il Cristo della iniziativa radicale, della grazia come grazia, in tutta la sua gratitudine irriducibile. E, per questo, il mio sacerdozio-ministeriale, il mio essere-per-gli-altri, pur restando essenzialmente un servizio, è ne non posso evitare che sia, anche un «potere».

impregnato di umanità. È per antonomasia il SERVO. Io stesso, quindi, sono in funzione dell'uomo. Il mio potere è un servizio, un dono di Dio, in me, non a me, ma agli altri.

Ministro dell'amore di Cristo...

Il mio celibato non implica una censura, un rifiuto dell'amore umano nella sua espressione sessuale. Ma dice anzitutto, simbolicamente, un altro momento, non meno importante della sua immensa ricchezza. Altri forse porteranno ragioni molto più valide e profonde per affermare il celibato sacerdotale; per me, esistenzialmente, il suo sigillo consacrante è, innanzitutto, insegna d'amore: dell'amore del Padre, in me, agli uomini; dell'amore degli uomini, in me, al Padre. Per esso sono anche testimone, dispensatore e pastore dell'amore redento in mezzo agli uomini che tremano d'amore e si dibattono con l'amore egoista tanto vicino all'odio.

Non posso concepire il mio sacerdozio se non come un ministero della pace, della riconciliazione universale; un ministero che implica, a volte, una lotta aperta, in nome dell'amore, contro il male e l'oppressione mimetizzati sotto tante forme.

... e della risposta umana

(...) Essere cristiano è aver detto sì a Dio in Cristo e negli uomini. È vivere giorno per giorno il sì della fede, della carità, della speranza nell'accettazione (che è rischio e compromesso) della grazia. La mia missione sarà risvegliare questa risposta nel cuore dell'uomo, di ciascun uomo attraverso la proclamazione della Parola che interpella; seguire e difendere questa risposta con sollecitudine pastorale; consacrarla, restaurarla e promuoverla nell'amministrazione dei sacramenti fino al momento culminante in cui la mia attività sacrificale e ministeriale incorpora questa risposta, come sacrificio spirituale, al sacrificio unico di Cristo, nell'unità dinamica e totalizzante della celebrazione eucaristica della chiesa, Cristo totale.

Uomo della Chiesa

(...) Sono quindi un uomo-della-chiesa. Segno tra gli uomini della sua presenza missionaria e manifestazione dell'origine cristologica (di grazia) della stessa. Segno attuante, agente ministeriale di questa missione ecclesiale che è la stessa di Cristo, nella sua espansione storica. Ecco, in una chiesa che è essenzialmente campo di risonanza della Parola, ambito visibile della grazia salvifica, potestà conduttrice del peregrinare umano nel suo esodo perpetuo della morte alla vita, sono uomo della Parola, del Sacramento, del Pastorale (potestà pastorale).

Uomo della Parola

Sono il suo responsabile. Ad essa è vincolato indissolubilmente il mio destino terreno. In verità non sono il portavoce esclusivo. Può anche risuonare su labbra non ministeriali. Ma il carisma che purifica e il sigillo che autentica derivano dalla responsabilità e prerogativa della funzione magisteriale e gerarchica della quale partecipo. Parola eterna, sempre la stessa e sempre nuova. Oggi sottoposta, per decisione apostolica, a uno sforzo gigantesco di rinnovamento e adattamento in risposta providenziale alle provocazioni che vengono dall'emergere della tecnopoli come impronta e forgia di una nuova cultura.

Questo processo ineludibile è mio compito, angoscia, mio rischio, e può diventare la mia tentazione. Rischio di tradirla, di svirilizzarla, strappandola dal ceppo vivo della tradizione ecclesiale. Tentazione di abbassare le sue istanze divine (nel tentativo di raggiungere un uomo dalle prospettive unicamente orizzontali) al livello vulnerabile e discutibile delle ideologie, della prassi, delle utopie umane. (...)

Uomo del Pastorale

Ogni cristiano è un capo, responsabile della riconciliazione universale in Cristo. Un principio dinamico trascendente di unione e promozione comunitaria. Partecipa della regalità universale

di Cristo che dà dimensione salvifica all'impegno umano. Ma il popolo di Dio, in questa economia dei mediatori, (profeti e guide) richiede, per disposizione divina, il Pastorale, indice e sostegno dei suoi pastori. E nelle mie mani ministeriali riposa e scotta, con urgenza e responsabilità incalzanti, il Pastorale.

Responsabilità direttiva che non è pretesa di privilegio o di predominio, ma di servizio. Un servizio – nel potere – che nasce dall'obbedienza totale alla fede, in me e nei miei fratelli. Potestà conduttrice che riconosce, sincera e umile, i suoi limiti e si sforza di rimanere nella sua sfera di competenza; che per questo sa trasformarsi in collaborazione e rispetto esemplari dinanzi ad altri poteri che rivendicano per sé, legittimamente, la gestione del bene comune degli uomini.

Questa funzione, come le precedenti, può costituire la mia tentazione: di preminenza, di desiderio inconfessato di abuso d'autorità. (...) Di qui la mia lucida coscienza della terribile responsabilità del comando, della sua crescente difficoltà, non meno che della mia impotenza personale e dell'adulterio dei miei fratelli; questo servizio-potestà si converte facilmente in una croce che solo la forza di Cristo, nella mia debolezza, può rendere sopportabile. E mentre mi opprimono la solitudine e l'ineluttabile responsabilità del mandato, Egli m'incalza nell'intimo, gridando: «Impugna il tuo Pastorale, poniti dinanzi al mio popolo». «Da oggi stesso ti do autorità sulle genti e sui regni, per demolire e abbattere per perdere e annientare, per riedificare e piantare» (Ger 1,10).

Sacerdote di oggi e di domani

Quando percorro così, in un unico sguardo, l'orizzonte illimitato della presenza salvifica di Cristo nella sua chiesa, intravedo la possibilità molteplice di un pluralismo di incarnazioni, di realizzazioni concrete, all'interno dell'identità fondamentale, inerente a questo mistero – unico e vitale – del sacerdozio ministeriale di Cristo. Profeta, liturgo, pastore: tre note melodiche che

possono integrarsi in molte e diverse armonie; che possono moltiplicarsi in un'infinità di variazioni all'interno di questa grande sinfonia dell'azione salvifica ministeriale.

Non so quali forme concrete rivestirà domani il mio sacerdozio. E soffro oggi, in questo abbozzo incerto, per le deviazioni di alcuni miei fratelli nel sacerdozio. Ma il Signore di tutti è Gesù che non si smentisce. È compito della sua chiesa discernere la riuscita attraverso le deviazioni; il carisma innovatore nonostante i capricci personali. In ogni caso, e sotto qualunque forma, il sacerdozio sarà sempre una realtà percepibile solamente alla luce tenebrosa della fede; fecondo unicamente del dinamismo purificante della carità; accattabile e sostenibile solo nell'attrazione confortante della speranza.

In quest'ora di tempesta e di tenebra, la nostra debolezza si appoggia fiduciosa su di Lui. Egli suciterà, sempre di nuovo, libertà capaci di accettare la sfida della sua chiamata; per afferrare la Parola sulle labbra di coloro che tacciono nella morte o nella disperazione; per rinnovare il Pane che altri abbandonano sulla sua mensa; per raccogliere il Pastorale che altri lasciò cadere lungo il cammino.

Loro e noi, fratelli di oggi e di domani, nella gloria e nella croce del sacerdozio, andremo incontro – stretti in una ineludibile identità – a uno stesso sacrificio, a una stessa tentazione: essere pastori autentici o lupi rapaci; custodi legittimi della Porta o ladri furtivi dell'ovile; servi dell'Amore di Dio e degli uomini o speculatori per la propria affermazione; fonti di acqua viva o cisterne vuote, offerte – in tragica burla – alla sete degli uomini. Ma nonostante tutto, il sacerdozio di Cristo prolungherà sempre la sua risonanza ministeriale nella chiesa, per il mondo. E avrà sempre labbra che proclamano, che consacrano, che dirigono il popolo di Dio verso le Porte della Vita.

* La traduzione dell'articolo, già pubblicato in «Rassegna di Teologia», è stata curata da P. Vincenzo Sibilio S.I.

Uno sguardo ignaziano sull'Unzione degli Infermi

DI P. MASSIMO PAMPALONI S.I.*

Tra tutti i sacramenti, quello dell'Unzione degli Infermi (UI) è quello che mi appare, così in prima battuta, più "ostico" per una trattazione sotto la prospettiva che mi è stata richiesta. Quale potrebbe mai essere la specificità "ignaziana" di un sacramento come quello della UI?

Mi pare di poter dire, allora, che più che uno sguardo sul sacramento in sé, potrebbe rivestire un certo interesse riflettere a partire da uno

sguardo ignaziano sulla *situazione* nella quale agisce il sacramento. E tale situazione è una delle più problematiche dell'esistenza umana: è la "ferita", l'esperienza del limite, della malattia, della sofferenza e, spesso, della vicinanza? probabile od ormai certa, poco importa? della morte.

Mi chiedo allora: quali sono le "coordinate ignaziane" fondamentali per inquadrare il nostro argomento? Non ho dubbi, è la dinamica



degli Esercizi e, in modo del tutto speciale per il nostro scopo, il Principio e Fondamento (PF). L'altra dimensione non può che essere l'apostolicità. Vediamo.

PF e la fragilità creaturale

Inizio la nostra lettura della malattia, e quindi il senso dello sperimentare la grazia per mezzo del Sacramento, a partire da questo testo chiave degli Esercizi (ES 23), a mio avviso una delle più preziose meditazioni che Ignazio propone nel suo libretto.

Al di là del suo aspetto che potrebbe sembrare ad alcuni un po' "ragionieristico", in esso ci sono degli *insights* spirituali poderosi. Sappiamo che il PF è come il quadro generale dentro il quale imparare non solo a vivere la propria esistenza spirituale, ma direi proprio imparare ad *abitarela*.

Il primo aspetto del PF che vorrei richiamare è quando dice che siamo *creati*. Essere creato significa che l'essere in relazione di dipendenza con il Creatore mi è fondante, mi è assolutamente proprio, mi appartiene come costitutivo. Ciò implica che io non *sono* l'Essere, ma che il mio essere mi è stato donato; quindi, io questo essere l'ho *ricevuto*. Sono un essere finito, completamente sottoposto alla dura legge dei principi della termodinamica: sarà forse un modo un po' freddo di dirlo, ma il mio corpo è destinato a consumarsi, non può rigenerarsi all'infinito né restare completamente immune alla possibilità di "problemi di funzionamento". Infatti, esso è sottoposto a tutte le possibili accelerazioni di tale processo irreversibile di degenerazione dovute all'emergenza statistica di malattie e incidenti; indice che vediamo ancora più elevarsi nel momento in cui prendiamo in considerazione un altro elemento stocastico nella sua stessa natura: il gioco delle libertà umane. Queste possono, con il loro agire non assolutamente controllabile da me, intervenire per dare un'ulteriore accelerazione al mio processo di degenerazione, per mezzo di un'aggressione diretta, o indirettamente con incuria, con degli atti di ir-

responsabilità, etc. Insomma, già dalla prima parola il PF mi dice subito la radice della possibilità della malattia e della sofferenza nella mia vita: è duro ammetterlo, ma non siamo Dio.

Ma il PF va oltre. La fragilità della creatura è implicita nel suo non essersi data l'essere da sola. Però il PF stesso non pone l'accento sulla nostra fragilità, bensì sul fatto che siamo *destinati*. Se l'uomo è creato, come non si è dato da solo l'essere, non si è neppure scelto il suo fine. Questo fine gli è dato. E visto da Dove proviene, possiamo dire che gli è *donato*. Tale destinazione è una destinazione d'amore: è amore ciò che ha provocato questa creazione (amo la magnifica immagine di Dante di un Dio fuoco ardente d'amore le cui scintille si distendono in bellezza nel mondo: *La divina bontà, che da sé sperne / ogni livore, ardendo in sé, sfavilla/sì che dispiega le bellezze eterne*, Par. VII, 64-6), è per amore che lo ha fatto (nel senso di motivo e di mezzo), ed è per l'amore che lo ha creato.

Ora, se l'amore si trova al centro di questa mia creazione e mia destinazione, esso diventa un criterio di lettura della realtà. Diviene la chiave ermeneutica del reale che mi circonda. È l'assoluto che tutto fonda. E se è un assoluto, il resto comparato ad esso è ovviamente relativo.

Ciò che Ignazio non solo ci invita a non dimenticare mai ma anche a farne il criterio decisivo per tutte le nostre scelte (vedi, oltre al PF le regole circa i criteri per fare una buona elezione) è proprio questo assoluto.

Nel PF questo assoluto è "dichiarato". Potremmo, però, chiederci *quando* questo carattere emerge con tutta la sua forza di verità? La risposta è *sul confine*, quando la vera natura della nostra contingenza creaturale ci getta di fronte alla *possibilità* dell'estremo limite, che è la morte. Può essere la morte di una persona cara. Evento doloroso, dolorosissimo. Ma nulla è capace di "svegliarci" come quando arriva il morso di una malattia che sappiamo non se ne andrà semplicemente con il passar del tempo, come un raffreddore, per la quale la nostra rassegnazione è

I sacramenti sono il modo con cui Cristo continua ad agire per noi, in favore della nostra salvezza per mezzo del suo Corpo glorioso che è la Chiesa.

semplicemente attendere che passi *'a nuttata*. Il morso è dato da una malattia con la quale dovremo forse vivere per sempre, una malattia che *potrebbe* svelarci la faticosa "data" dell'Evento; o una malattia che ci *assicura* che la data si è fatta inesorabilmente vicina.

Se anche intravediamo senza problemi la verità del fatto che la presenza di un assoluto riordina tutto in una gerarchia di valori, il cuore non può non avere un sussulto quando Ignazio scrive quelle parole che suonano così dure: "bisogna rendersi indifferenti", "non desiderare più la salute che la malattia" perché l'unica cosa che importa è il fine: la salvezza della nostra anima, ossia, essere "trasumanati" per dirla con il mio già citato illustre concittadino, essere divinizzati, se respiriamo a due polmoni. *Fugitiva relinquere, et aeterna captare*, scriveva san Bruno della Certosa. In questo senso è profondo l'accordo con Ignazio: conta solo l'Eterno, conta solo il fine per cui siamo stati creati. Una manciata di settimane da vivere in più o meno, cosa sono di fronte all'eterno? Sembrerebbe tutto molto chiaro. E invece...

Un sacramento della restaurazione

I sacramenti sono il modo con cui Cristo continua ad agire per noi, in favore della nostra salvezza per mezzo del suo Corpo glorioso che è la Chiesa. Una delle sintesi più efficaci di questo è del grande papa Leone I: *Quod itaque Redemptoris nostri conspicuum fuit, in sacramenta transiit*, ciò che era visibile nel nostro Redentore (ossia la sua azione, il suo predicare, il suo guarire, rendere la vita, etc.), è passato nei sacramenti.

La nostra sofferenza e il nostro dolore sono cose che commuovono Gesù e lo fanno intervenire *sempre*. Per guarire? A volte sì. Altre volte il suo intervento è per dare la forza di passare per ciò che è sempre stato descritto dai santi come un crogiuolo di purificazione o, per quelli più "spinti", un enorme capitale di olio balsamico da versare sul mondo ferito. A me piace contemplare come Cristo intervenga con la vedova

di Naim non per il figlio? che probabilmente aveva già raggiunto il fine per cui era stato creato? ma per le lacrime di una madre.

E dunque Cristo, come il viandante samaritano, versa l'olio che cura le ferite: le ferite della vita, le ferite del nostro corpo che si fa male nel cammino della nostra esistenza. Con il Battesimo-Cresima siano innestati in questo corpo glorioso di Cristo; con l'Eucaristia alimentiamo continuamente il nostro viaggio? e poiché essa ci fa un solo corpo e un solo spirito, tra di noi e con il Cristo, capiamo che il nostro viaggio altro non è che una progressiva maggiore conformazione a Cristo. La nostra vita è una *vita in Cristo*, che in Cristo e nella misura in cui vi rimane unita, fruttifica, si fa feconda. È la fecondità nella carne, nel matrimonio; è la fecondità nello Spirito, mediante il ministero sacerdotale; è la fecondità misteriosa della sterilità biblica, nella verginità consacrata. Ma il viaggio non è facile, si può cadere e lo spirito ferirsi: Cristo si fa prossimo, e sana le ferite dell'anima grazie al sacramento della penitenza. Ma il corpo? Che cosa apparentemente inutile stare a curare il corpo, visto che quello che conta è la salvezza dell'anima immortale! Non è questo che Ignazio voleva dire?

E invece no, è proprio quando il corpo è colpito che spesso si vive una delle situazioni più pericolose per la propria vita di fede. L'UI, infatti, è un sacramento della restaurazione che non dice solo rispetto alla guarigione fisica, ma anche a quella dell'anima. Perché, ecco il vero punto che il Principio e Fondamento ci insegna: nella malattia chi davvero è in pericolo non è il corpo ma l'anima. Ciò che può mettere a repentaglio la salvezza non sono le alterazioni dei valori fisico-chimici ai quali, in fondo in fondo, si riduce il nostro essere malati; ma è il come noi viviamo quel momento.

Qui che la Chiesa interviene, è anche e soprattutto qui che si preoccupa dei suoi figli. Nel momento della malattia siamo tutti più fragili, siamo esposti allo sconforto, alla disperazione e,

molte volte, anche la nostra fede vacilla. Il fine per cui siamo creati è più esposto ad essere dimenticato, perduto. La preghiera della Chiesa interviene esattamente per difendere questo permanere, questo *abitare* il momento della sofferenza. Sarebbe impossibile farlo senza la coscienza di questo “oriente” che è il fine per cui siamo creati. Dice Benedetto XVI: *...il presente, anche un presente faticoso, può essere vissuto ed accettato se conduce verso una meta e se di questa meta noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino.* (Spe Salvi, n. 1).

La dinamica degli Esercizi

Un'altra dimensione importante per capire “ignazianamente” le realtà a cui si riferisce questo sacramento è la dinamica stessa degli ES e cosa significhi farli ogni anno.

Spesso non comprendiamo che la realtà al centro del cammino che Ignazio propone non è altro che il mistero della inabitazione dello Spirito Santo in noi. Tutte le meditazioni, tutte le “regole” che formano l'esperienza degli Esercizi hanno come condizione di possibilità questa inabitazione. Noi facciamo gli esercizi ogni anno per diventare sempre più coscienti di questa presenza efficace nella nostra vita e, quindi, di lasciarci sempre più condurre da essa.

La nostra vita in Cristo cresce nella misura in cui si diventa sempre più consapevoli. Si tratta di comprendere quell'orizzonte dell'*essere innamorati*, come direbbe Lonergan, che dà a tutto il suo posto e il suo senso. Ma non nel senso minimalista e banale del termine, bensì in quello di *stato* di essere innamorati di Dio in modo maturo.

Quando due persone si amano, superata la fase dell'innamoramento, non c'è bisogno che l'amato sia sempre presente all'attenzione puntuale dell'altro. L'altro è presente nella serenità di fondo che uno ha nel semplice dipanarsi della vita quotidiana, nella sicurezza che è data dal sapersi amato. Vicende o cose particolari potran-

no portare la presenza dell'amato al livello della attenzione attuale: magari una cosa vista in una vetrina che si sa che piace all'amato, un discorso ascoltato al lavoro che lo richiama alla memoria del cuore e così via. È una presenza però che dà un tono particolare alla vita, rendendo tutto molto più semplice e fluido.

L'essere innamorati di Dio è la stessa cosa: è una presenza nella nostra vita che, anche se la nostra attenzione puntuale non gli è rivolta, questa *presenza* agisce su di noi, prepara il nostro cuore, se ne prende cura. Quanto più avrò dedicato del tempo alla consapevolezza di questa presenza, quanto più questa potrà trasformare nel profondo la mia vita. Cosa sono gli Esercizi se non un continuo approfondire la consapevolezza dell'identità dell'Amato e della sua presenza efficace dentro di me per mezzo del Suo Spirito?

Cosa c'entra questo con il sacramento dell'Unzione? C'entra. Perché si inizia a prendersi cura della propria anima *soprattutto* quando la malattia ancora non ha fatto la sua comparsa e non c'è ancora la sua terribile sfida. L'esercizio di abbandonarsi alla Sua volontà, di saper attendere e accogliere la vita e la realtà nel suo fluire, si prepara quando Dio ci concede la pace e la tranquillità. Non si può improvvisare né pensare che tanto al momento opportuno la grazia mi piomberà in testa come uno scroscio di pioggia. Spesso la malattia è un momento di verità: che svela quanto profonde sono le radici della nostra fede, svela quanto davvero ci siamo presi cura di essa nel momento della bella stagione. È quando c'è il bel tempo che ci si deve preoccupare di preparare i ripari e le provvidenze necessarie alla pioggia e alla grandine. È in fondo quello che Ignazio ci insegna nella dinamica della consolazione e desolazione negli ES. Non esaltarsi nell'una e non abbattersi nell'altra; vivendo la gratitudine nel momento, sapendo però che non abbiamo diritti da accampare sulla consolazione; e resistendo ed esercitando la pazienza nella desolazione, sapendo che passerà e che Dio la permette perché io possa crescere nell'affidamento.

Spesso la malattia è un momento di verità: che svela quanto profonde sono le radici della nostra fede, svela quanto davvero ci siamo presi cura di essa nel momento della bella stagione.

Il sacramento dell'Unzione mi dice, poi, che nel momento più buio della sofferenza, Cristo non mi abbandona, che la Chiesa non mi abbandona. Anche se magari impartita di fretta tra un letto e un altro di un ospedale oppure con tutta la solennità al centro di una celebrazione parrocchiale, è la Chiesa che si fa presente e, quindi, Cristo stesso.

Ayudar a las almas

Non sarebbe uno sguardo completamente ignaziano se non terminasse con la “mistica del servizio”, la dimensione apostolica della realtà che stiamo guardando. E prima di dire quanto sto per dire, vorrei ancora citare, per l'ultima volta, il nostro Dante: *Questo decreto, frate, sta sepolto li occhi di ciascuno il cui ingegno/ne la fiamma d'amor non è adulto* (Par. VII, 58-60). Quando si parla di sofferenza dobbiamo toglierci i sandali, perché è un terreno teofanico, da percorrere con attenzione e rispetto. D'altro canto, però, chi ci è passato sa quello che sto per dire. M'appello, quindi, alla esperienza di questi e alla fiducia paziente degli altri.

Ci sono due dimensioni “apostoliche” fondamentali nella sofferenza. La prima è quella della offerta, tema che la post-conciliare mentalità anti-devozionistica ha troppo in fretta liquidato come residuo di un passato oscuro, quando non inquadrato in un qualche *setting* psicopatologico. E invece la tradizione spirituale millenaria della Chiesa, corroborata da tanti santi e tante persone incontrate nel ministero quotidiano, lo conferma (vogliamo ricordare il Sacro Cuore, per secoli una delle armi apostoliche più efficaci della Compagnia?). Del resto, non è forse tradizione della Compagnia scrivere sul nostro catalogo, laddove gli altri hanno quella lista a volte enorme di incarichi e compiti, riferendosi ai confratelli che ormai per età o per malattia non possono più dedicarsi all'apostolato attivo, il bellissimo *prega per la Chiesa e la Compagnia?* E che cosa è l'offerta della propria sofferenza se non una forma altissima di apostolato?

La seconda è quella “onda di carità” che si irradia dalla persona che soffre. È qualcosa che provoca le persone che stanno attorno al malato, che entrano in contatto con lui, a tirare fuori, per così dire, il meglio di sé stesse. Attraverso la carità, la compassione, la preghiera, il mettersi a disposizione, c'è come un movimento interiore verso il meglio, una azione che lo Spirito può agire più liberamente. È vero, a volte lo scandalo della sofferenza, soprattutto quando è una sofferenza particolarmente dolorosa come quella di un bambino, può prendere il sopravvento e provocare il contrario: il rifiuto, la chiusura. Ma chiunque abbia fatto l'esperienza di essere stato “oggetto” di questa cura nella sua sofferenza, capirà quello che sto dicendo.

È una forma di apostolato gratuita, per la quale non si richiede che stare, abitare il proprio momento. E assomiglia moltissimo all'azione della grazia: non dipende da noi, non possiamo “metterci le mani” in alcun modo; eppure, dolcemente abbandonandoci alla sua azione, ella conduce tutto a compimento.

* Massimo Pampaloni S.I., Vice Rettore del Pontificio Istituto Orientale di Roma. Docente straordinario di Teologia patristica orientale e Patrologia siriana al PIO. Docente invitato di Storia della Chiesa Antica e Teologia patristica alla Faculdade Jesuítica de Teologia e Filosofia (FAJE) di Belo Horizonte (MG)- Brasil.

Le ragioni della mia conversione

DI EMMANUEL OFTA YEBHOA

Credo nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne, la vita eterna. Amen.

Questa testimonianza vuole rispondere ad una sola domanda: perché mi sono convertito alla chiesa cattolica?

Comincio condividendo un pensiero che ho scritto qualche tempo fa nel mio diario. «La mia anima sta piangendo, s'è persa, si trova in un lungo corridoio oscuro in cui non si sente niente».

Il mio nome è Emmanuel. Sono un ragazzo del Ghana (nord ovest dell'Africa) dove sono cresciuto fino all'età di dieci anni. Dopodiché mi sono trasferito in Italia. La mia famiglia faceva parte di una chiesa pentecostale, di cui il buon anima di mio padre, era il fondatore. Sono stato battezzato nella chiesa, ma per varie regole e credenze non potevo ancora fare la prima comunione.

Quando sono venuto in Italia ho dovuto lasciare tutta la mia famiglia in Ghana. All'inizio abitavo con la sorella di mia madre con cui ho vissuto un anno d'inferno.

In questo momento sto camminando sull'oceano, e non so, dove sto andando, non vedo quello che ho davanti a me, ho paura, mi trovo solo.

Non c'è nessuno che m'indichi la strada giusta per uscire. Il freddo che si trova su quest'oceano mi sta ghiacciando il corpo, povera anima mia, sono così stanco, mi vorrei fermare, ma non ci riesco. Sento voci che mi sussurrano, la nebbia non mi permette di vedermi intorno, ci sono tante persone, non so se dovrei seguire le voci, ognuna mi dà una diversa indicazione.

Sono scappato da mia zia il 2 aprile 2005, lo stesso giorno della morte di Papa Giovanni Paolo II, per venire a Palermo grazie l'aiuto di mio fratello. Pian piano crescevo, capivo in fretta cosa fosse la vita attraverso i problemi che affrontavo ogni giorno. Nessuno era al mio fianco,

nemmeno i miei genitori che magari mi avrebbero potuto sgridare o spiegare tante cose. Non c'era nessuno mi desse delle regole, che mi rimproverasse quando facevo male a me stesso o al mio prossimo. In quei momenti c'eravamo solo io, i miei problemi e i miei guai. Affrontavo la vita da solo.

Niente è più spaventoso della nostra stessa paura interiore.

Concludendo la mia breve biografia, vorrei spiegare come mai avevo perso la fede verso il Signore e come sono rinato attraverso lo Spirito Santo. La fede è il dono fondamentale dato dallo Spirito Santo per la vita soprannaturale.

Come ho perso la fede

Dopo quattro anni che mi trovavo lontano dai miei genitori, o meglio non li sentivo quasi mai, ho provato lo stesso dolore quando ho saputo della morte di mio padre. Persi mio padre e contemporaneamente la fede.

Sono convinto che l'essere umano riesce a fare un passo avanti nella vita quando si trova davanti a dei problemi. Io in quel momento non riuscivo a capire perché era venuto a mancare mio padre, un pastore che pregava sempre, insomma faceva tutto quello che il Signore chiedeva dalle sue scritture. Dentro di me percepivo, che la mia vita andava sempre peggio, quindi mi sono detto: «Se ci fosse un Dio, mio padre sarebbe ancora vivo». Smisi così di credere in Dio. Smisi così di occuparmi del prossimo. L'unica cosa che desideravo era il denaro e facevo di tutto per averli. In questi momenti il diavolo, fa la sua parte. Come recita il Vangelo di Giovanni, «il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere».

Dopo un anno morì anche mio fratello, con cui abitavo a Palermo. Dopo questa ulteriore perdita, non ero più un essere umano perché, il mio unico desiderio era quello di morire. Che senso aveva vivere se non avevo più niente.

Vedo cose, il sangue nel mio fianco, che sta scorrendo velocemente come un fiume, non riesco a camminare a muovere un muscolo, sono paralizzato a terra.

Ho scritto questo pensiero, quando stavo combattendo per la vita e gli ho dato come titolo "Amica Morte".

Amica mia è arrivato il momento che tu ed io trascorriamo insieme la nostra vita. Amica mia, le tue ombre oscure mi assicurano. Ora sei i miei occhi, sei le mie gambe, mi abbraccerai per riscaldarmi. Quando congelerò via il cammino, dormiremo insieme, sogneremo gli stessi sogni, per favore, volgermi bene, che sto tremando della paura, amica mia.

Come ho ritrovato la fede

Sono seduto davanti a un fiume il cui silenzio parla alla mia anima. Mi chiede di venire a fare a parte di lui.

Quando sono venuto a fare parte della famiglia dei gesuiti, ormai tanti anni fa, frequentando le messe e seguendo vari corsi estivi a Selva di Val Gardena, tutto questo caos si trasformava in una nuova creazione, nella voglia di ritrovare me stesso, anche il mio spirito che si era perso da tantissimi anni.

Ho pianto oggi, ho singhiozzato, davanti alla mia paura. Facciamo male a noi stessi perché abbiamo paura.

In quel momento, volevo la consolazione del Signore, quindi ero in ricerca di Dio, della sua Parola, della vita.

Volere vuole dire amare, a vita è amore, senza un idillio, non è più vita.

Quando ho vissuto il momento solenne, del passaggio nella chiesa cattolica, con la prima co-

munionione e con la cresima, mi sentivo battezzato, per la prima volta nello Spirito Santo.

La mia anima era morta, ma è risorta con Gesù Cristo. Il vecchio Emmanuel è stato crocefisso con lui. Dopo la mia resurrezione, il Signore era sinonimo di perdono, dono e amore.

Si inizia il cammino quando si comincia a mangiare con Gesù.



Emmanuel Ofta Yebhoa

Vorrei utilizzare questa immagine di un ragazzino che beve alla fontana per spiegare la resurrezione con lo Spirito Santo. L'acqua che esce con gioia è lo Spirito Santo, il sorriso nella faccia del ragazzino era la serenità della mia anima, le unghie sporche erano la mia fatica nella mia vita, lo sfondo è il cammino che mi aspetta con il Signore.

Concludo con una preghiera che mi ha sempre accompagnato. "O Spirito Santo, Anima dell'anima mia, io ti adoro. Illuminami, guidami, fortificami, consolami, insegnami ciò che devo fare, ordinami. Ti prometto di sottomettermi a tutto ciò che desideri da me e di accettare tutto ciò che permetterai mi accada. Fammi solo conoscere la Tua volontà. Amen".

Cardinale Martini, un'emozione oltre i confini della Chiesa



Vi porto nel cuore

«Sono conscio di avere confidato soprattutto sulla parola di Dio, di essermi buttato fin dall'inizio in questa perigliosa impresa con la coscienza sì dei miei limiti e delle mie inadeguatezze, ma pure con fiducia totale nella sua Parola. E questo perché sono cristiano e so di essere nato e sostenuto dalla Parola.

E a tutti, credenti e non credenti, vorrei ripetere che la sorgente del mio pensare e del mio agire ha voluto sempre essere, almeno nell'intenzione, la parola di Dio, in particolare a partire dalle Scritture.

Ho anche cercato sinceramente di ascoltare la storia, gli eventi, le persone, tutti voi che incrociavo nel mio cammino: ho desiderato incontrare almeno idealmente tutti, ma soprattutto gli ultimi, i poveri, i bisognosi, coloro che sono nella sofferenza, i feriti della vita, i carcerati, gli umiliati e gli offesi. Avrei voluto fare molto di più e chiedo perdono a coloro che si fossero sentiti trascurati. (...)

Ai miei fedeli raccomando in particolare l'amore della Scrittura e la pratica della lectio divina, mentre ai cristiani di tutte le confessioni affido la speranza dell'unità della Chiesa e di una ritro-

**« A tutti dico: amatevi gli uni gli altri, così vivrete nella giustizia, nel perdono e nella pace.»
(Card. Carlo Maria Martini)**

vata comunione nella molteplicità dei doni di Dio, che permetta un dialogo fruttuoso tra le religioni e una rinnovata amicizia col popolo delle promesse.

A tutti dico: amatevi gli uni gli altri, così vivrete nella giustizia, nel perdono e nella pace. Il nostro maggiore contributo alla pace in un mondo gravido di conflitti e di minacce di nuovi assurdi conflitti nascerà da un cuore che anzitutto vive in se stesso il perdono e la pace. Servitevi con amore a vicenda facendovi prossimi a tutti, perché chi rende il più piccolo servizio al minimo di tutti i fratelli lo rende non solo al mistero della dignità umana ma a ciò che la fonda, cioè al mistero di Gesù».

(8 settembre 2002, dall'ultimo discorso pubblico tenuto dal cardinale Carlo Maria Martini in qualità di arcivescovo di Milano)

Tratto da Carlo Maria Martini, *Perché il sale non perda il sapore. Discorsi, lettere e omelie 2002* (EDB, Bologna 2003, titolo redazionale)

CONTRIBUTI RELATIVI ALLA CELEBRAZIONE DELLE ESEQUIE DEL CARDINALE MARTINI, SVOLTASI LUNEDÌ 3 SETTEMBRE NEL DUOMO DI MILANO

MESSAGGIO DEL SANTO PADRE

Cari fratelli e sorelle,
in questo momento desidero esprimere la mia vicinanza, con la preghiera e l'affetto, all'intera Arcidiocesi di Milano, alla Compagnia di Gesù, ai parenti e a tutti coloro che hanno stimato e amato il Cardinale Carlo Maria Martini e hanno voluto accompagnarlo per questo ultimo viaggio.

«Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino» (Sal 118[117], 105): le parole del Salmista possono riassumere l'intera esistenza di questo Pastore generoso e fedele della Chiesa. È stato un uomo di Dio, che non solo ha studiato la Sacra Scrittura, ma l'ha amata intensamente, ne ha fatto la luce della sua vita,

Chi era Carlo Maria Martini

Il Card. P. Carlo Maria Martini è nato a Torino il 15 febbraio 1927. È entrato nella Compagnia di Gesù il 25 settembre 1944 nel noviziato di Cuneo. Dopo la licenza in filosofia a Gallarate (1949), ha studiato teologia a Chieri, dove, il 13 luglio 1952, viene ordinato presbitero. Quindi (1953-54) il Terz'anno di probazione a S. Andrea in Austria. In seguito viene inviato al Pontificio Istituto Biblico di Roma per lo studio della Sacra Scrittura. In questo tempo (1954-57) consegue anche la laurea in Teologia. La destinazione successiva (1957) è a Chieri per insegnarvi Teologia fondamentale e Introduzione alla Sacra Scrittura. Qui il 2 febbraio 1962 fa gli UltimiVoti. In questi anni inizia la sua colla-



borazione a La Civiltà Cattolica. Destinato nel 1962 al Biblico di Roma vi è prima docente di Introduzione alla Sacra Scrittura e poi Rettore dal 1969 al 1978. In questo anno, sempre continuando l'insegnamento di Introduzione alla S. Scrittura al Biblico, viene nominato Rettore della Pontificia Università Gregoriana. Il 29 dicembre 1979 viene eletto Arcivescovo di Milano. È consacrato il 6 gennaio 1980 e il 2 febbraio 1983 è creato cardinale. Nel 2003 lascia la Diocesi di Milano e si trasferisce ad Ariccia, da dove per vari mesi all'anno si reca a Gerusalemme. Dal 2008, per l'aggravarsi della malattia (morbo di Parkinson), entra a far parte della comunità di Gallarate, dove è deceduto lo scorso 31 agosto.

perché tutto fosse «*ad maiorem Dei gloriam*», per la maggior gloria di Dio. E proprio per questo è stato capace di insegnare ai credenti e a coloro che sono alla ricerca della verità che l'unica Parola degna di essere ascoltata, accolta e seguita è quella di Dio, perché indica a tutti il cammino della verità e dell'amore. Lo è stato con una grande apertura d'animo, non rifiutando mai l'incontro e il dialogo con tutti, rispondendo concretamente all'invito dell'Apostolo di essere «pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (1 Pt 4,13). Lo è stato con uno spirito di carità pastorale profonda, secondo il suo motto episcopale, *Pro veritate adversa diligere*, attento a tutte le situazioni, specialmente quelle più difficili, vicino, con amore, a chi era nello smarrimento, nella povertà, nella sofferenza. In un'omelia del suo lungo ministero a servizio di questa Arcidiocesi ambrosiana pregava così:

«Ti chiediamo, Signore, che tu faccia di noi acqua sorgiva per gli altri, pane spezzato per i fratelli, luce per coloro che camminano nelle tenebre, vita per coloro che brancolano nelle ombre di morte. Signore, sii la vita del mondo; Signore, guidaci tu verso la tua Pasqua; insieme cammineremo verso di te, porteremo la tua croce, gusteremo la comunione con la tua risurrezione. Insieme con te cammineremo verso la Gerusalemme celeste, verso il Padre» (Omelia del 29 marzo 1980).

Il Signore, che ha guidato il Cardinale Carlo Maria Martini in tutta la sua esistenza accolga questo instancabile servitore del Vangelo e della Chiesa nella Gerusalemme del Cielo. A tutti i presenti e a coloro che ne piangono la scomparsa, giunga il conforto della mia Benedizione.

Da Castel Gandolfo, 3 Settembre 2012

BENEDICTUS PP. XVI



«È stato un uomo di Dio, che non solo ha studiato la Sacra Scrittura, ma l'ha amata intensamente, ne ha fatto la luce della sua vita, perché tutto fosse “ad maiorem Dei gloriam”, per la maggior gloria di Dio.»

(Papa Benedetto XVI)

L'OMELIA DEL CARD. ANGELO SCOLA

“Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove; e io preparo per voi un regno, come il Padre l'ha preparato per me” (Luca, 22, 28-29). La lunga vita del cardinal Martini è specchio trasparente di questa perseveranza, anche nella prova della malattia e della morte. E ora Gesù assicura lui e noi con lui: “Io faccio con te, come il Padre ha fatto con me”. Per lui è pronto un regno come quello che il Padre ha disposto per il Figlio Suo, l'Amato. Il fatto che non sia un luogo fisico, a nostra misura, non ci autorizza a ridurre il paradiso a una favola. Il cardinal Martini, che ha annunciato e studiato la Risurrezione, l'ha più volte sottolineato. Con parole tanto semplici quanto potenti san Paolo ne coglie la natura quando scrive: “Per sempre saremo con il Signore” (1 Tessalonicesi, 4, 17). Il nostro cardinale Carlo Maria, tanto amato, non si è quindi dileguato in un cielo remoto e inaccessibile.

Egli, entrando nel Regno, partecipa del potere di Cristo sulla morte ed entra nella comunione con il Dio vivente. Per questo, in un certo vero senso, si può dire di lui ciò che Benedetto XVI ha scritto di Gesù asceso al Padre: “Il suo andare via è al contempo un venire, un nuovo modo di vicinanza a tutti noi” (cfr. J. Ratzinger, *Gesù di Nazaret*, 2, 315).

Carissimi, siamo qui convocati dalla figura imponente di questo uomo di Chiesa, per esprimergli la nostra commossa gratitudine. In questi giorni una lunga fila di credenti e non credenti si è resa a lui presente.

Caro Padre, noi ora, con i molti che ci seguono attraverso i mezzi di comunicazione, ti facciamo corona. E lo facciamo perché nella luce del Risorto, garante del tuo compiuto destino, sappiamo dove sei. Sei nella vita piena, sei con noi. Questa è la nostra speranza certa. Non siamo qui per il tuo passato, ma per il tuo presente e per il nostro futuro.

“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandona-

to?” (Matteo, 27, 46). Il terribile interrogativo di Gesù sulla croce è in realtà implorante preghiera. Estremo abbandono al disegno del Padre. E qual è questo disegno? Che il Crocifisso incorpori in Sé tutto il dolore degli uomini. Il Figlio di Dio ha assunto tutto dell'uomo, tranne il peccato, a tal punto che la Sua drammatica invocazione finale abbraccia l'umano grido di orrore di fronte alla morte per placarlo.

Alla morte di Gesù ben si addice la preghiera del poeta Rilke: “Dà, o Signore, a ciascuno la sua morte. La morte che fiorì da quella vita, in cui ciascuno amò, pensò, soffersè” (R. M. Rilke, *Das Buch von der Armut und vom Tode, Das Stundenbuch*, 1903). Chi muore nel Signore, col Signore è destinato a risorgere. Per questo la sua morte è un fiorire. La morte del cardinale è stata veramente personale perché destinata alla sua personale, inconfondibile risurrezione, al suo personale modo di stare per sempre con il Signore e in Lui con tutti noi.

Niente e nessuno ci può strappare questa consolante verità. Neppure la dura, sarcastica obiezione di Adorno che liquida la preghiera di Rilke come “un miserevole inganno con cui si cerca di nascondere il fatto che gli uomini, ormai, crepano e basta” (T. W. Adorno, *Minima moralia*, Einaudi, Torino 1988, 284). A smentirla è l'imponente manifestazione di affetto e di fede di questi giorni verso l'arcivescovo.

Il cardinal Martini non ci ha lasciato un testamento spirituale, nel senso esplicito della parola. La sua eredità è tutta nella sua vita e nel suo magistero e noi dovremo continuare ad attingervi a lungo. Ha, però, scelto la frase da porre sulla sua tomba, tratta dal Salmo 119 (118): “Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino”. In tal modo, egli stesso ci ha dato la chiave per interpretare la sua esistenza e il suo ministero.

“Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me; colui che viene a me non lo respingerò” (Giovanni, 6, 37). La luce della Parola di Dio, sulla scia del concilio Vaticano II, abbondantemente profusa



dal cardinale su tutti gli uomini e le donne, non solo della terra ambrosiana, è il dono attraverso il quale Gesù accoglie chiunque decide di seguirLo. Perché – aggiunge il Vangelo di Giovanni – la volontà del Padre è che Egli non perda nulla, ma lo risusciti nell'ultimo giorno (cfr. Giovanni, 6, 39). Dio è veramente vicino a ciascun uomo, qualunque sia la situazione in cui versa, la posizione del suo cuore, l'orientamento della sua ragione, l'energia della sua azione. Dobbiamo però definitivamente superare un atteggiamento molto diffuso circa il dono della fede. Il nostro padre Ambrogio, a proposito del salmo scelto dal cardinale, afferma: "Per certo quella luce vera splende a tutti. Ma se uno avrà chiuso le finestre, si priverà da se stesso della luce eterna. Allora, se tu chiudi la porta della tua mente, chiudi fuori anche Cristo. Benché possa entrare, nondimeno non vuole introdursi da importuno, non vuole costringere chi non vuole... Quelli che lo desiderano ricevono la chiarezza dell'eterno fulgore che nessuna notte riesce ad alterare" (Ambrogio, Commento al Salmo 118, Nn. 12. 13-14; Csel 62, 258-259).

Affidare al Padre questo amato pastore significa assumersi fino in fondo la responsabilità di credere e di testimoniare il bene della fede a tutti. Ci chiede di diventare, con lui, mendicanti di Cristo. Dolorosamente consapevoli di portare il tesoro della nostra fede in vasi di creta, gridiamo al Signore: "Credo; aiuta la mia incredulità" (Marco, 9, 24).

Questo è il grande lascito del cardinale: davvero egli si struggeva per non perdere nessuno e nulla (cfr. Giovanni, 6, 39). Egli, che viveva eucaristicamente nella fede della risurrezione, ha sempre cercato di abbracciare tutto l'uomo e tutti gli uomini. Lo ha potuto fare proprio perché era ben radicato nella certezza incrollabile che Gesù Cristo, con la Sua morte e risurrezione, è perennemente offerto alla libertà di ognuno.

Oggi la Chiesa celebra la memoria del Papa san Gregorio Magno. Dalla sua celebre opera *La regola pastorale*, il cardinal Martini ha tratto il

suo motto episcopale: "*Pro veritate adversa diligere*", per amore della verità, abbracciare le avversità (ii, 3, 3). In questa scelta brilla lo spirito ignaziano del cardinal Martini: la tensione al discernimento e alla purificazione, come condizioni ascetiche per far spazio a Dio e per imparare quel distacco che solo garantisce l'autentico possesso, cioè il vero bene delle persone e delle cose. Così il pastore che ora affidiamo al Padre ha amato il suo popolo, spendendosi fino alla fine. Anch'io ho potuto far tesoro del suo aiuto fin nell'ultimo affettuoso colloquio, una settimana prima della sua morte. Nell'attitudine salvifica, pienamente pastorale, del suo ministero egli ha riversato la competenza scritturistica, l'attenzione alla realtà contemporanea, la disponibilità all'accoglienza di tutti, la sensibilità ecumenica e al dialogo interreligioso, la cura per i poveri e i più bisognosi, la ricerca di vie di riconciliazione per il bene della Chiesa e della società civile.

Nella Chiesa le diversità di temperamento e di sensibilità, come le diverse letture delle urgenze del tempo, esprimono la legge della comunione: la pluriformità nell'unità. Questa legge scaturisce da un atteggiamento agostiniano molto caro al cardinale: chi ha trovato Cristo, proprio perché certo della Sua presenza, continua, indomito, a cercare.

Facciamo ora nostra di tutto cuore la preghiera del prefazio di questa solenne liturgia di suffragio: "È nostro vivo desiderio che il tuo servo Carlo Maria venga annoverato nel regno celeste tra i santi pastori del tuo gregge e possa raggiungere la ricompensa di coloro con i quali ha condiviso fedelmente le fatiche della stessa missione". Pensiamo alla lunga catena dei nostri arcivescovi, soprattutto a sant'Ambrogio e a san Carlo.

Caro arcivescovo Carlo Maria, la Madonnina, l'Assunta, con gli angeli e i santi che affollano il nostro Duomo, ti accompagni alla meta che tanto hai bramato: vedere Dio faccia a faccia. Amen.

«Mi è difficile parlare. Eppure vorrei in questo momento tentare di essere voce di questa Chiesa di cui il Cardinale Carlo Maria è stato, nel nome del Signore, padre, pastore, maestro, servo, intercessore, testimone della verità di Dio e della dignità dell'uomo.»

(Card. Dionigi Tettamanzi)

SALUTO DEL CARD. TETTAMANZI
A CONCLUSIONE
DELLA MESSA ESEQUIALE

Carissimi fedeli e amici tutti,

mi è difficile dire una parola in questo momento, tante sono le emozioni, tanti i ricordi che si accumulano, tante le voci ascoltate che si sono riversate in questi giorni come un fiume nel mio cuore. Sì, mi è davvero difficile parlare.

Il Cardinale Martini mi ha imposto le mani per la consacrazione episcopale. Lui è stato, per me come per tantissimi altri, punto di riferimento per interpretare le divine Scritture, leggere il tempo presente e sognare il futuro, tracciare sentieri per la missione evangelizzatrice della Chiesa in amorosa e obbediente docilità al suo Signore. Il cardinale Martini mi ha accolto come suo successore sulla cattedra di Ambrogio e Carlo consegnandomi il pastorale mentre mi diceva: "Vedrai quanto sarà pesante!".

Mi è difficile parlare. Eppure vorrei in questo momento tentare di essere voce di questa Chiesa di cui il Cardinale Carlo Maria è stato, nel



nome del Signore, padre, pastore, maestro, servo, intercessore, testimone della verità di Dio e della dignità dell'uomo.

Che cosa dice oggi questa santa Chiesa di Milano?

Dice: "Noi ti abbiamo amato! per il tuo sorriso e la tua parola, per il tuo chinarti sulle nostre fragilità e per il tuo sguardo capace di vedere lontano, per la tua fede nei giorni della gioia e in quelli del dolore, per la tua arte di ascoltare e di dare speranza a tutti: a tutti!"

Dice ancora questa Chiesa di Milano: "Noi ti amiamo e di fronte al mistero della morte professiamo la nostra fede nella Risurrezione e nella Comunione dei Santi, che non separa coloro che si amano ma li chiama a una più alta partecipazione alla gloria di Dio. Noi ti amiamo e sappiamo che ci sei e ci sarai vicino: sempre!"

Dice di nuovo la nostra Chiesa: "Noi diamo lode a Dio insieme con te: 'Benedetto il Signore, il Dio di Israele, che ha visitato e redento il suo popolo'. Noi diamo lode a Dio che ti ha donato di vivere secondo il tuo motto di Vescovo Pro veritate adversa diligere e che ti ha chiamato ad entrare ora nella gioia senza ombre attraversando nella fede e nella speranza la fatica del soffrire e del morire".

"Noi ti abbiamo amato, noi ti amiamo, noi ci uniamo ora al tuo canto di lode. Continua a intercedere per tutti noi".

DIONIGI CARD. TETTAMANZI



COMMENTI

P. ADOLFO NICOLÁS S.I., Superiore Generale dei Gesuiti.

— Il cardinale era un uomo che ha avuto un grande influsso, non soltanto nella Chiesa e nella Compagnia di Gesù. Come si sa, noi gesuiti non siamo molto contenti quando uno di noi diventa vescovo. L'idea di sant'Ignazio era che potessimo servire meglio la Chiesa senza assumere cariche, per essere più liberi di lavorare. Il caso di Martini è uno di quelli in cui, sul lungo periodo, si vede che la sua nomina ad arcivescovo ha reso un servizio alla Chiesa molto importante, un servizio di apertura, di dialogo, con una pastorale molto spirituale e profonda, ma allo stesso tempo molto vicina alla gente. È per questo, ad esempio, che tanti giovani andavano in Duomo a pregare quando organizzava incontri di lectio divina.

È stato anche un uomo molto creativo che ha messo a disposizione tutta la sua preparazione, la sua spiritualità e la sua conoscenza della Bibbia al servizio del popolo di Dio. La fonte della sua creatività viene dal fatto che era un uomo davvero attento ai problemi degli altri, libero dalle preoccupazioni per se stesso. Di recente ho letto una biografia di Steve Jobs. Sosteneva che il suo punto di partenza era occuparsi sempre delle domande dei clienti, più che di quelle dei produttori: questi ultimi pongono questioni tecniche (quali materiali usare, come assemblare una macchina, ecc.). Per lui, invece, erano importanti le questioni dei clienti, le domande degli utenti: come si usa uno strumento? Come si ascolta? Con chi voglio connettermi? Queste sono gli interrogativi che contano. In un certo senso anche per Martini era così: certamente era attento, come rappresentante della Chiesa, alla sua tradizione e, proprio per questo, si domandava anche: «Di che cosa ha bisogno la gente? Che cosa è necessario oggi? Come si può parlare ai giovani, ai non credenti, agli agnostici, agli atei? Quali sono i loro problemi?». Intendeva

partire da qui. Questo lo ha reso così creativo e aperto.

Padre Martini è stato per molti gesuiti un modello per il modo in cui sapeva porsi interrogativi, non limitandosi a quelli che consentono risposta facile. Sapeva porre le domande importanti, che non hanno mai risposte definitive, perché riguardano il mistero di Dio – il mistero dei misteri –, il mistero della persona umana, il mistero della storia. Questioni che restano aperte. Credo che fosse il cardinal Ratzinger, in un libro di molti anni fa sulla fede, a scrivere che tutte le affermazioni teologiche hanno un valore che si approssima soltanto alla verità, perché cercano di rispondere a grandi domande che non hanno una definizione ultima. Come si può definire Dio? E la persona umana? La persona invece è libera, ha cuore, sentimenti, libertà. Resta aperta. Le questioni che hanno a che fare con le persone e soprattutto con i gruppi umani restano soggette alla libertà, alla ricerca, all'apertura. Padre Martini era consapevole di questo e ciò lo rendeva una persona mai soddisfatta delle risposte limitate.

Come presentare questo in maniera organica all'interno della Chiesa, poi, è un problema diverso, di comunicazione. C'è sempre qualcuno che cerca di andare a colpire un'espressione inesatta o che non condivide. Anche Marshall McLuhan, il grande esperto di comunicazione, diceva con una certa ironia: «A volte citano mie frasi per usarle contro di me, ma la gente deve capire che non sempre sono d'accordo con me stesso». Significa che le cose cambiano, ci sono sfumature, aspetti che mutano. E naturalmente anche le persone.

P. CARLO CASALONE, Provinciale d'Italia.

— Fedele alla Chiesa, in ascolto della Parola e degli uomini e delle donne del nostro tempo: così P. Carlo Casalone, Superiore della Provincia d'Italia, ricorda il Cardinale Carlo Maria Martini. In una lunga intervista video a *Gesuitinews.it*, P.

«Padre Martini è stato per molti gesuiti un modello per il modo in cui sapeva porsi interrogativi, non limitandosi a quelli che consentono risposta facile. Sapeva porre le domande importanti, che non hanno mai risposte definitive, perché riguardano il mistero di Dio – il mistero dei misteri –, il mistero della persona umana, il mistero della storia.»

(P. Adolfo Nicolás S.I.)

Casalone osserva che Martini, forse il più famoso dei gesuiti italiani, «ha diffuso ampiamente il modo di vivere l'esperienza spirituale proprio degli Esercizi di S. Ignazio di Loyola. Sia nel modo di predicare, sia attraverso le lettere pastorali, sia proponendo lui stesso corsi di Esercizi. La frequentazione assidua della Parola di Dio lo aveva formato ad ascoltarla non solo nella Bibbia, ma nelle persone e nelle diverse situazioni della società e della storia, un aspetto tipico della spiritualità dei gesuiti che collega strettamente azione e contemplazione. Un ascolto attivo, cioè attento e interessato per sentire e capire in modo più profondo quello che lo Spirito sta muovendo ponendo quelle domande che aiutano a vedere in modo nuovo le situazioni».

P. Casalone ricorda inoltre due tipici caratteri ignaziani del P. Martini, «il valorizzare elementi di bene presenti in ogni realtà» e «l'essere sempre stato attento ai temi del bene comune, in particolare della giustizia: fin dalla 32ma Congregazione Generale (1974-75) diede un contributo rilevante alla riflessione sul rapporto tra servizio della fede e promozione della giustizia».

P. FEDERICO LOMBARDI, Direttore della sala stampa vaticana. — Padre Federico Lombardi, portavoce della Santa Sede, definisce il cardinale Martini un uomo che «con la sua parola, i suoi numerosi scritti, le sue innovatrici iniziative pastorali. Egli ha saputo testimoniare e annunciare efficacemente la fede agli uomini del nostro tempo, guadagnandosi la stima e il rispetto di vicini e lontani, ispirando nell'esercizio del loro ministero tanti confratelli nell'episcopato in molte parti del mondo».

Secondo il portavoce vaticano, «fu coraggiosa intuizione di Giovanni Paolo II mettere la ricchezza culturale e spirituale di colui che era stato fino allora uno studioso, Rettore del Biblico e poi della Gregoriana, al servizio della chiesa e del governo pastorale di una delle diocesi più grandi del mondo».

P. ANTONIO SPADARO, Direttore de «La Civiltà Cattolica». — Martini è stato salutato da alcuni come l'ultimo dei 'liberali' all'interno della Chiesa – o almeno dei suoi piani più alti. Secondo P. Spadaro però «la categoria ermeneutica del "liberalismo" attribuita al cardinal Martini ha lo svantaggio di polverizzare la forza della sua presenza "profetica", cioè capace di parlare di Dio a tutti, nella Chiesa italiana e universale, rendendola faziosa, di parte, non "cattolica" nel senso di universale. Il modo migliore per mettere a tacere la forza di un "profeta" è infatti quello di trasformarlo in un idolo. È vizio antico: persino nella Chiesa delle origini, a Corinto qualcuno diceva "Io sono di Paolo" e altri "Io sono di Apollo", provocando l'irritazione di Paolo per la faziosità inconcludente».

Per Spadaro Martini è stato «un instancabile servitore del Vangelo e della Chiesa», come lo ha definito il Papa. Di tutta la Chiesa. E lo ha fatto con la sua sensibilità importantissima per la Chiesa dei nostri tempi, da figura imponente. Martini ha saputo interpretare il mondo per la Chiesa e la Chiesa per il mondo. Con linguaggio piano e diretto ha saputo comunicare la fede come potenza che aiuta l'uomo a impegnarsi nel mondo.

Da vero gesuita ha vissuto intensamente la sua fede anche cercando di capire le ragioni di chi la fede non ce l'ha. Ha sempre cercato di abbracciare tutto l'uomo e tutti gli uomini, come ha detto il card. Scola nella sua omelia ai funerali. Qualcuno, cogliendo in lui una dimensione di tormento e di dubbio, l'ha interpretata in forma scettica o polemica. E invece stiamo parlando di un uomo che ha saputo attraversare i dubbi e le incertezze dell'uomo del nostro tempo per poter vivere in prima persona e comunicare da pastore della Chiesa una fede grande, piena di fiducia, ma incarnata e consapevole. Del resto il cuore del messaggio di Martini è quello legato alla centralità non del dubbio ma della Parola di Dio nella vita personale e della Chiesa.

Il ricordo delle altre fedi. — Uomo del dialogo, Carlo Maria Martini viene ricordato anche dagli esponenti di altre fedi. L'Assemblea dei Rabbini d'Italia ricorda di Martini «l'esemplare, convinto impegno nel dialogo con tutti i credenti e i non credenti, l'amore per una conoscenza e uno studio senza barriere», aggiungendo «che il suo esempio possa essere faro e stimolo verso la pace tra tutte le creature – conclude – dell'unico Dio». Mentre il presidente dell'Unione delle comunità islamiche in Italia, Hamza Piccardo, ricorda come «se ne è andato un grande della Chiesa e non solo, ci auguriamo che la sua lezione sia sempre più capita e seguita». «In particolare era grande nella sua apertura mentale – dice Piccardo –. La sua attenzione alla nostra fede e alla nostra comunità era elevatissima».

Le omelie inedite di Martini

C'è tutto lo sforzo tenace e incessante di annunciare la Parola di Dio, compiuto quasi fino all'ultimo, quando il progredire della malattia lo costrinse inesorabilmente all'afasia, nelle ultime omelie del cardinale Carlo Maria Martini. Raccolte e pubblicate da Mondadori nel saggio «Colti da stupore. Incontri con Gesù» (in libreria da domani), le omelie, finora inedite, pronunciate a partire dal 2008 nella casa dei gesuiti di Gallarate, raccontano le ultime meditazioni della Parola di Dio dell'ex arcivescovo di Milano, fine biblista.

Si fanno sempre più brevi, col passare del tempo, quanto più sforzo richiedono a Martini per essere lette. Non per questo, la sintesi leva forza al messaggio.

Affrontano i temi più vari, dalla necessaria solidarietà verso i più poveri, ai rischi legati alla «tentazione del bene apparente», all'errato uso della religione per giustificare la violenza, alla corruzione che si insinua fin dentro la Chiesa. E c'è anche un accorato appello rivolto all'umanità dal cardinale Martini contro «disastrose critiche e divisioni» che non ci permettono di amare «tutti i nostri compagni di viaggio» e ci portano «al conflitto». Un appello che sembra idealmente lanciato anche alla Chiesa al suo interno. E che, letto a posteriori, sembra quasi riferirsi persino alle polemiche e ai contrasti sorti sulla stessa figura del teologo gesuita alla sua morte.

È una delle ultime omelie di Martini, pronunciata in una delle messe domenicali aperte al pubblico, sempre affollate di fedeli nonostante l'avanzare dell'età e della malattia del cardinale.



Commentando un brano del Vangelo, l'ex arcivescovo di Milano analizza la «sensazione che ci coglie quando avvertiamo di essere 'sulla barca con Gesù», «la stessa che ci coglie quando allarghiamo lo sguardo e ci accorgiamo che in realtà i nostri compagni di viaggio sono molti altri uomini e donne, tutti coloro che in qualche modo toccano la nostra vita». «È meglio – esorta quindi Martini che nella stessa omelia ricorda anche il suo incontro con un dirigente di fabbrica gambizzato dalle Br – vivere in pace con i compagni di viaggio qualunque essi siano, imparando a conoscerli, a sopportarli e, se si può, perfino ad amarli. Sarebbe pericoloso, inconcludente e alla fine disastroso – sottolinea – perderci in critiche e divisioni che ci porterebbero a vivere questo viaggio con un continuo conflitto».

In un'altra omelia, Martini, accennando alla figura di Giuda, spiega che «la corruzione può penetrare ovunque, anche nei luoghi più santi. Ma impariamo anche l'esistenza di certe critiche ipocrite, che hanno lo scopo di mascherare la propria colpevolezza».

Lo sforzo di Martini a non arrendersi alla malattia e portare avanti la sua predicazione è evidenziato anche dal curatore del saggio. «Sono testimone – scrive Damiano Modena nella prefazione – di quanta fatica fisica e di quanta sofferenza spirituale sia costata e costi al cardinale Martini quest'afonia, andata lentamente peggiorando fino alla decisione, dopo l'omelia di Pasqua del 2010, di non celebrare più la messa in pubblico. Ma sono altresì testimone della lotta quotidiana, della forza di volontà straordinaria, della tenace serenità con cui ogni giorno il cardinale ruba vita alla malattia e ai suoi effetti collaterali, per poi restituirla sorridendo, in un atto di consegna e di abbandono alla volontà di Dio».

*Abbiamo tanti progetti
appesi a un filo*

*Dona il tuo cellulare usato al MAGIS: verrà
trasformato in risorse per progetti
di sviluppo nel Sud del mondo e sarà smaltito
nel rispetto dell'ambiente*

*A volte la solidarietà è appesa ad un filo.
Un filo che può essere sostenuto anche con un
piccolo gesto, come donare il vecchio telefonino
che giace inutilizzato in qualche cassetto*

Magis

MOVIMENTO ED AZIONE DEI GESUITI ITALIANI PER LO SVILUPPO

Numero Verde
800 999 099

Per informazioni e condizioni www.magisitalia.org
E-mail campagna.cellulari@magisitalia.org

crisiani nel mondo ha bisogno del tuo sostegno

Le notizie della Comunità di Vita Cristiana, dei Gesuiti e i fatti del mondo ogni bimestre direttamente a casa tua grazie ai contributi degli associati.

Cristiani nel mondo è la Rivista della CVX italiana. La Comunità di Vita Cristiana, presente in 62 paesi, riunisce adulti e giovani di ogni condizione. Seguendo più da vicino Gesù Cristo, ogni membro CVX cerca di armonizzare la fede con la vita quotidiana, e di rendersi disponibile a ciò che è più urgente e universale.



5 volte l'anno
la Comunità di Vita Cristiana
bussa alla tua porta.

Chi desidera dare un contributo per le spese di stampa della Rivista, può farlo – specificando il motivo del versamento – tramite:

conto corrente postale n° 76224005, intestato a: Cristiani nel Mondo, Via di San Saba 17, 00153 Roma;

bonifico bancario: c/c intestato a: Comunità di Vita Cristiana Italiana (CVX Italia), Via di San Saba 17, 00153 Roma; coordinate bancarie: Banca Popolare di Novara, Ag. 36, Via della Piramide Cestia 9/11, 00153 Roma; IBAN: IT23 C 05034 03234 00000 0125472.